milano: edizioni a. mondadori: roma

6ª edizione

37° migliaio

IL BEFFARDO

OPERE DI NINO BERRINI:

IL BEFFARDO fresco drammatico dugentesco - 5ª edizione - 30mo migliaio .. .. L. 7,—

IL TRAMONTO DI UN RE, dramma storico in quattro atti in versi.. .. .. » 7,—

RAMBALDO DI VAQUEIRAS poema drammatico cavalleresco in quattro atti.. .. .. » 7,—

IL METODO COLLE DONNE, commedia in tre atti (Edizione COMŒDIA). .. .. » 2,—

LA SIGNORA INNAMORATA, commedia in tre atti (Edizione COMŒDIA) .. .. » 2,—

UNA DONNA MODERNA, commedia in tre atti (Edizione COMŒDIA) .. .. » 2,—

IL POETA E LA SIGNORINA, commedia giocosa in tre atti. (Edizione COMŒDIA) .. .. .. » 2,—

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE:

L'AVVOCATINO GOLDONI, commedia storica in tre atti.

LA VIA CHIUSA, dramma in tre atti.

ALL' INDICE, commedia in tre atti.

ANDATA E RITORNO, commedia in tre atti.

LA SETTIMANA ROSSA, commedia in tre atti.

EDIZIONI DI LUSSO:

IL BEFFARDO - 200 copie in carta a mano numerate e rilegate in tela.

IL TRAMONTO DI UN RE - 100 copie in carta a mano rilegate in tela.

nino berrini

il beffardo

fresco dramatico dugentesco in quattro atti.
disegni di l. d. crespi

Sesta Edizione con notazioni musicali
34.° migliaio

AL
TENENTE COLONNELLO DI S. M.
UGO SEMBRANTI
MIO SOLO
FEDELE AMICO DILETTISSIMO
CHE
PIU' VOLTE DECORATO AL VALORE
E
SOTTO-CAPO DI S. M. DEL XXII CORPO D'ARMATA
COOPERO'
AL BALZO TRAVOLGENTE OLTRE PIAVE
E POI MORI'
IN UNO OSPEDALETTO DA CAMPO
IN
MEMORIA.

N. B.

NINO BERRINI

PERSONE

CECCO ANGIOLIERI
MINO ZEPPA DE' TOLOMEI
MESSER ANGIOLIERO ANGIOLIERI
CIAMPOLO GALLERANI
MEOCCIO
UGONE
PUCCIO
ANSELMO
MARCHINO taverniere
MASETTO garzone
UN MAGGIAIOLO con la sua brigata

LISA SALIMBENI ANGIOLIERI
FIORETTA
GIOIOSA
GIGLIA

L'azione si svolge a Siena in sulla fine del secolo XIII.

Rappresentato, le prime volte, dalla Compagnia Drammatica del Teatro Argentina di Roma, diretta da Virgilio Talli, le sere del 18 agosto 1919 al Teatro Lirico di Milano e del 7 novembre 1919 al Teatro Argentina di Roma, nell'interpretazione di Annibale Betrone (Cecco), Maria Melato (Lisa) al Fiorentini di Napoli il 17 Marzo 1920, al Regio di Torino il 3 Aprile 1920 nell'interpretazione di Uberto Palmarini (Cecco) e Wanda Capodaglio (Lisa).

atto primo

A Siena sulla fine del XIII secolo nella casa degli Angiolieri in via del Re. Per la stanza un deschetto, un cassone lunghesso la parete di fronte sotto la finestra, qua e là ciscranne. In faccia a destra un camino alto, vasto, con enormi alari ai fianchi; a sinistra sempre di fronte, una finestra. Ai lati, un uscio a destra che scende alle camere terrene e al portone di strada, e due a sinistra: per uno si va nell'interno della casa; per l'altro nella stanza di Cecco.

Madonna Lisa è seduta presso il deschetto sul quale sta un forzeretto d'avorio elegante, con uno specchio d'argento a mano, oricanni, coppette ed altri molti oggetti femminili d'intorno. Madonna si fa bella, Giglia, la fante, le porge gli arnesi ed aiuta la padrona ad acconciarsi.

LISA.

Ben veggo che sei giovane di molto
e poco scaltra.

GIGLIA.

E voi madonna siatemi
maestra.

LISA.

Imparerai cogli anni quando
penserai mantenere la bellezza
ed avanzare e giovane durare.

GIGLIA.

Ma se vi debbo prestare servigio
convien ch'io sappia.

LISA.

È giusto. Poni mente:
biacca, allume e scagliuola non usare

se prima non si cerne al buratello
così com'io la cerno. Vedi?

GIGLIA.

Vedo.

LISA.

E non strisciare il volto con le mani
per spanderla, ma prendi il bambagello...

(prende un batuffolo di bambagello e si dà sul viso la bianca polverina e intanto continua).

E se altro vuoi sapere ti dirò
che per tener la testa netta occorre
pettine dall'avorio risegato
largo e così avrai capelli belli
e tutti tuoi senza torne d'altrui.
Tenerli allo scoverto poi a notte
il lume della luna li fa biondi
e andar col capo coverto li annera.
M'hai tu compresa?

GIGLIA.

Sì madonna, e bene
lo terrò a mente e non lo scorderò;
chè sempre prego Dio di non lasciarmi
vivere in trista vecchiezza. Madonna,
l'avete anche pregato voi di molto?

LISA.

Perchè chiedi codesto?

GIGLIA.

Perchè avete
le braccia bianche e 'l collo dilicato
che pare un giglio pur or colto e invero
io non vidi già mai nessuna donna
che conservasse giovinezza a lungo
siccome voi maravigliosamente;
sì che ser Angioliero a voi non pare
marito, tanto egli è vecchio e barbogio
e voi madonna fresca ed odorosa.

LISA.

Egli è carico d'anni e mi potrebbe
essere più che padre e quasi nonno.

GIGLIA.

Perchè, madonna, l'avete sposato?

LISA.

Si fece il parentado a mio dispetto
chè mio padre volendo maritarmi
per danari, mi diede giovinetta
a l'Angioliero già vecchio ma pari
per la casata a noi de' Salimbeni.

Ed ero appena su' miei quindici anni
quando di Cecco mi venne a sgravare.

GIGLIA.

Il figlio vostro ch'io non vidi ancora.

LISA.

E che tu possa non vederlo mai.

GIGLIA.

Lo dicon vago, bello, baldanzoso
e solazzevole e motteggiatore
e molto esperto nel trovare in rima.

LISA.

Chi dice questo dice falsità
poi ch'egli è solo esperto in sonettare
malvagiamente contro tutti noi
e contro il padre e contro me sua madre
e contro Mino Tolomei ch'è nostro
amico, e a tutti dice villania;
persino a quella che fu già sua amanza,
la Becchina di Benci ch'ei voleva
disposare e che noi gli contrastammo
e ch'ei cantò con quel suo modo strambo,
in luogo di laudar, vituperandola.

GIGLIA.

Se v'assomiglia egli deve pur essere

del suo corpo perfetto e assai piacevole.

LISA.

No, ch'ei non m'assomiglia e non par mio
ma tiene solo tutto di messere,
e non è madre in tutta Siena ch'abbia
più scostumato, tristo e sfronzinato
figlio. Che Dio ce lo tenga lontano.

(Giglia è presso la porta di destra e tende l'orecchio).

GIGLIA.

Madonna udite, battono alla porta
di strada.

LISA.

È vero. Dài voce a Meoccio.

(Meoccio, un famiglio tutto bianco, vecchissimo ma saldo ancora, appare da sinistra).

MEOCCIO.

Son qua madonna e vado per chi bussa.

(Meoccio esce a destra; Lisa a Giglia additando).

LISA.

Tu Giglia va a riporre il forzeretto,
che più non m'abbisogna questa mane.

GIGLIA.

Vado.

LISA.

Poi scendi alle stanze terrene.

(Giglia raccoglie i barattoli, poi prende il forzeretto ed esce a destra. Meoccio rientra introducendo Mino).

MEOCCIO.

È giunto messer Mino Tolomei.

MINO.

Monna Lisa salute.

LISA.

Benvenuto.
Veniste per messere?

MINO.

Sì, madonna,
per un nostro negozio ch'ho fornito.

LISA.

Meoccio andate pel padrone. E voi
rimanete di grazia un po' con meco.

(Meoccio scotendo il capo se ne va via a sinistra. Monna Lisa

attende che sia scomparso poi si rivolge a Mino con famigliarità).

Quali novelle rechi o Mino mio?

MINO.

Te ne porto di buone e di cattive;
porto i fiorini a messer Angioliero
e ne porto tremila...

(poi dopo una pausa, sottovoce)

...ma ne trassi
ben cinque.

LISA.

Dunque n'hai due mila a parte?

MINO.

Sì; che ne faccio?

LISA.

Tienli come al solito;
li metterai a frutto e accresceranno
la somma ch'è già grossa.

MINO.

(con ipocrisia).

Sei ben tu
che l'hai voluto.

LISA.

Io, come sempre. E poi?

MINO.

La novella malvagia. Egli è tornato.

LISA.

Chi? Cecco?

MINO.

Cecco.

LISA.

Quando?

MINO.

Ieri a sera.
E da ricco che s'era dipartito
se n'è tornato povero e in camiscia.

LISA.

Come divers'ei potrebbe tornare
da quel gavazzatore e bettolante
ch'egli è?

MINO.

Ma intanto corre le taverne
di Siena colla trista compagnia

di Giampol Gallerani e Ugone e Puccio
suoi compagnoni in gioco e in donneare;
e grida forte e sacramento fa
di trarre alfin vendetta contro me,
maladiciando sconciamente voi
sua madre e il padre come è suo costume,
molte dicendo altre' minacce oscure.

LISA.

Che sia giunto a sapere?

MINO.

Temo forte.

LISA.

Bisognerà guardarsi.

MINO.

E provvedere.
Abbiam fatto di molta massarizia
e lo possiamo.

MINO.

Ma se Cecco resta
in Siena noi l'avremo alle calcagna.

LISA.

E allora?

MINO.

Lontanarlo ci bisogna
e presto e ad ogni costo ed in tal guisa
che non gli sia agevole il ritorno.

LISA.

E come?

MINO.

Come sempre, destreggiandoci
con messer Angioliero... zitta, giugne.

(Entra da sinistra, preceduto da un borbottìo catarroso, messer Angioliero Angiolieri, vecchio quanto il fido servo Meoccio che lo segue, ma più cadente. Ha lo sguardo spento solitamente; ma al balenìo dell'oro di un sùbito gli si accende).

ANGIOLIERO.

Tu mi porti danari?

MINO.

E son fiorini!

ANGIOLIERO.

Di molti?

MINO.

Pochi.

ANGIOLIERO.

Egli era un grosso affare.

MINO.

Egli era; ma è passato troppo tempo.

ANGIOLIERO.

Di' presto: quanti sono?

MINO.

Son tre mila.

ANGIOLIERO.

Ladri.

MINO.

A chi dite?

ANGIOLIERO.

A chi m'ha derubato:
dovevan esser più che cinque e sono
tre; dunque alcun per certo m'ha rubato.

MINO.

Messere io v'ho già detto che non voglio
trattar negozî altrui e manco vostri
chè sempre male accade a chi negozia
come interposita persona.

ANGIOLIERO.

O Mino
datti pace ch'io dico sol per dire.

LISA.

E gli dovreste render grazie.

ANGIOLIERO.

Monna
Lisa mi ha prevenuto, chè vi sono
obbligato di molto... gran mercè...
Senza di voi avrei perduto tutto
e ne debbo la colpa alla vecchiezza,
alla mia mala vecchiezza che ruba
ogni forza e potere a me, che tutto
mi ruba d'ora in ora... anche i fiorini.

(Si è avvicinato a Mino, ha teso le mani adunche magre e tremule prendendo il sacchetto rigonfio che Mino gli ha porto. In questo mentre, entra rapida e affannata Giglia da destra).

GIGLIA.

O madonna... o messere...

LISA.

Che t'accade?

GIGLIA.

Gente che batte e vuole entrare e dice
d'essere il figlio vostro, d'esser Cecco.

ANGIOLIERO.

E tu gli apristi?

GIGLIA.

Non avevo chiave;
la tien Meoccio sempre.

ANGIOLIERO.

Così voglio.

MEOCCIO.

Io accorro...

ANGIOLIERO.

Ferma. Tu dicesti Cecco?
V'è abbaglio. Cecco è lontano di Siena;...
e ci stia.

MINO.

No, messere, ch'è tornato.

ANGIOLIERO.

Tu dici?

(si stringe la borsa addosso).

MINO.

Ch'è tornato.

(si ode di nuovo bussare forte).

GIGLIA.

E bussa.

ANGIOLIERO.

E lascialo
che bussi. È chiuso? E ci sono le stanghe?
Vagli a dire che parta... che non apro...
su via...

(Giglia impaurita obbedisce e scappa a destra; Meoccio si fa presso l'Angioliero e pregando per Cecco:)

MEOCCIO.

Padrone...

ANGIOLIERO.

(aspramente).

Non far motto tu.

(poi volgendosi agli altri).

Che novità è codesta? Ne sapete
novelle?

LISA.

Noi sappiamo ch'è tornato

quel vostro figlio scostumato e pazzo
e vuole entrare in casa a contrariare.

MINO.

(con finta pietà).

Apritegli messere ed accoglietelo
ch'ei se ne torna assai male in arnese.

ANGIOLIERO.

Come, male in arnese?

LISA.

Se n'andò
al legato del Papa nella Marca
d'Ancona ricco, come voi sapete
che lo forniste per andare orrevole,
e se ne torna povero e in camiscia.

ANGIOLIERO.

Il malanno m'ha colto, oimè!
(a Giglia che è rientrata).
Ebbene?

GIGLIA.

Signore, ho fatto l'ambasciata vostra
per attraverso l'uscio.

ANGIOLIERO.

E ch'egli ha detto?

GIGLIA.

Ha stempeggiato e urtato un poco e poi
ha riso molto con un ch'era seco
ed ei chiamava Ciampolino, quindi
se n'è ito.

ANGIOLIERO.

Da vero?

GIGLIA.

Sì, messere.

ANGIOLIERO.

Ne sei ben certa?

GIGLIA.

Sì, poi che rimasi
un poco dietro l'uscio ad osolare
e bene udii lo scalpiccio e le voci
lontanare facendosi più fioche
a poco a poco, sino a farsi vane.

ANGIOLIERO.

Allora Mino andiamo a conteggiare
questi fiorini ed anche mi dirai
come il gramo negozio fu condotto.

(Ser Angoliero e Mino stanno per avviarsi quando la finestra, spinta dal di fuori, si apre vio-

lentemente e aggrappato all'inferriata appare Cecco Angiolieri. Tutti si ritraggono spauriti Cecco dà in una risata e poi :)

CECCO.

Salute a tutti. Non vi spaurite.
Son io, son Cecco vostro, a voi congiunto
di carne e sangue... Già... non si direbbe
che un figlio debba dar salute a' suoi
nella sua casa... stando alla finestra...

(Si volge verso la strada di sotto e con voce forte, sillabando per farsi udire)

Ohè Ciampolino... tien ferma la scala
che sulla cima svetta.

(Meoccio rompe il silenzio per primo non potendo frenare la sua commozione)

MEOCCIO.

O Cecco, o Cecco,
tenetevi ben fermo o pur scendete
ch'è meglio: avete la morte di sotto.

CECCO.

Finalmente una voce ch'ha d'umano
i' odo in casa, e mi vien da un famiglio.

GIGLIA.

Sì, tenetevi...

CECCO.

E d'una fante.

LISA.

Orsù
vuoi far favoleggiare il vicinato?
Discendi.

CECCO.

Zitti, chè mia madre parla.
Parlate ch'io vi guardo. Siete bella:
siete tutta d'un liscio smisurato.
Se manca vi provvedo il fattibello...

ANGIOLIERO.

O anima perversa.

CECCO.

Toh, mio padre!

ANGIOLIERO.

Non far motto e discendi.

CECCO.

Almen lasciate
che v'inchini. Vivete fresco e sano
e siete in sugli ottanta o'n quella vece.
Vi fan buon pro' i fiorini che tenete

nell'arche ed anche, come pare, a dosso.
Insomma ho visto la famiglia tutta...
o quasi...

(mette il capo dentro un quadretto, da una parte, quanto più può e scorge Mino che si teneva dall'altra in fondo).

No, tutta...! ci sei... e fatti
innanzi, Mino del mio cuore... e dimmi,
ti fai Zeppa chiamare sempre... no?...
Ma che bel nome che t'han dato, Zeppa!
Del danaro che tu vai arraffando
attorno n'hai zeppa la borsa tua,
o pur sei zeppa perchè metti zeppe
ovver zizzania nelle case altrui?

MINO.

(con finta rassegnazione)

Che il Signor nostro vi perdoni il male
che mi volete.

LISA.

(inviperita)

Basta... è troppo... andiamo
in altra stanza... e tu rimanti a grado.

CECCO.

No... restate... un momento... che vi parli...

(La voce di Ciampolino viene dal basso e grida:)

CIAMPOLINO.

O Cecco... Cecco... che fai? Per guardarti
ho il collo torto come ad uccellare.
Discendi.

CECCO.

(volgendosi in basso)
Aspetta.
(poi al padre)
Voi babbo ascoltatemi:
ogni capretta ritorna al suo latte
chè il sangue è una cosa molto stretta,
ed io ritorno savio e di buon cuore
però ch'io ho tanto e tanto mal patito
che pietade n'avrebbe ogni crudele.

ANGIOLIERO.

Di ricche vesti e di molti dinari
io t'ho fornito e di cavalcatura
per andar nella marca al Cardinale
a migliorar la tua condizione.
Ed ora mi ritorni in quello stato?

CECCO.

Per malizia di Cecco Fortarrigo,
che mi spogliò e turbò il mio buon avviso.

ANGIOLIERO.

Che dici?

CECCO.

Apritemi e vi spiegherò.

LISA.

Del Fortarrigo dice, di quel tristo
che odia il padre, quanto Cecco noi.
No, non gli aprite ch'ei gioca d'astuzia.

MEOCCIO.

(supplice)

Padrone!

LISA.

E viene per aver fiorini;
non per altro.

MEOCCIO.

(c. s.)

Messere!

LISA.

(aspramente)

E se volete
esserne certo, apritegli e vedrete.

CECCO.

E chi ha parlato mi sarebbe madre!

MEOCCIO.

(all'Angioliero pregando e supplicando pel figlio di lui)

Mio buon padrone!

ANGIOLIERO.

(cocciuto, duro, avaramente pauroso)

No, non gli aprirò.

CECCO.

Non mi aprirete? E che m'importa! Volli
vedervi; ebbene v'ho veduto e vedo.
Ho voluto parlarvi e v'ho parlato
e parlo. Tutto quel che voglio arraffo;
e voglio entrare in casa ed entrerò.
Asserragliate gli usci e chiavardateli;
date mano a serrame e catenacci,
abbassate le stanghe e l'impannate,
finestre e porte e botole abbarrate,
dico che voglio entrare ed entrerò;
non vi scordate ch'io mi sono Cecco.

(si rivolge verso il basso).

Ciampolino, discendo.

(prima di sparire con una risata, grida:)

A rivederci.

(tutti rimangono silenziosi un

attimo, spauriti dall'affermazione bizzarra di Cecco: poi l'Angioliero si scuote e fa un passo verso la finestra, ma si arresta e indietreggia a portare sul cassone la borsa rigonfia e poi si avvicina cauto alla finestra, e guarda fuori guardingo e pauroso, indi ordina:)

ANGIOLIERO.

Meoccio, chiudi. Poi vatti per casa
a far serrata come ha detto Cecco
e torna a riportar le chiavi...; tutte.

LISA.

Tu Giglia segui ed aiuta Meoccio.

(Meoccio obbedisce a malincuore e se ne va a destra; Giglia lo segue).

LISA.

Chi sa qual nova impresa contra noi
della sua casa, va tramando Cecco!

MINO.

Non date peso a quelle spippolate,
chè Cecco è begolardo.

ANGIOLIERO.

Per prudenza
intanto giova starcene ben chiusi;
e per buona ventura questa nostra

casa che fece edificare Jacopo,
mio padre, mentre era banchier di papa
Gregorio, è salda e sicura sì come
un castelletto, quando è ben serrata.

LISA.

Ma non possiamo star qua dentro sempre
come prigioni, per timor d'un solo.

MINO.

Ch'è vostro figlio.

ANGIOLIERO.

Ma vorrei sapere
perchè ha fatto ritorno.

LISA.

Perchè s'era
condotto al verde, come sempre, quando
se ne rincasa.

MINO.

Secondo la voce
fu spogliato da chi gli era compagno:
Cecco di Fortarrigo.

ANGIOLIERO.

E fino a quando
quel manigoldo vivrà scostumato
ed userà meno sgraziati modi?

LISA.

Chi mal s'accozza non si ammenda mai.

ANGIOLIERO.

E lo dovremo sempre sofferire?

MINO.

Ci sarebbe pur modo...

(dà un'occhiata d'intelligenza a Lisa).

ANGIOLIERO.

Quale?

LISA.

(lo contraccambia e lo incita a parlare).

Dite.

MINO.

Lontanarlo.

ANGIOLIERO.

Ed ei torna.

MINO.

Ma tenerlo
lontano in modo che non torni più...
o almeno che 'l tornare sia men facile.

ANGIOLIERO.

E come?

MINO.

Intanto non fornirlo molto
dell'avere...

ANGIOLIERO.

Ben dici.

MINO.

...per mandarlo
come faceste, solo nella Marca
d'Ancona troppo qui vicina.

ANGIOLIERO.

E dove
consiglieresti?

MINO.

Non saprei... più lungi...
come sarebbe oltre monte, per Francia,
o in Alemagna, od oltre mare a Londra,
con qualche ricco mercatante nostro.

ANGIOLIERO.

E lo volesse Iddio! Ma son passati
que' bei tempi di forte gioventù,

quando dicendo addio a Siena nostra,
recando a dorso di mulo i torselli
di merce, prendevamo per la via
francigena correndo per le fiere
di Sciampagna, di Brie, di Bar, di Troies,
mercanteggiando prima pepe e cera,
cannella e zafferano, per scaltrirci:
e fatti esperti poi della moneta,
negoziavam danari d'ogni gente,
cambiando turonesi in proveggini,
e veneziani grossi in isterline,
e danari pisani in melgoriesi,
e lire di moneta mista in lire
di bei reali coronati e tutto
riducevamo in buon oro di Teri.
Ma son passati que' tempi gagliardi
che alla sanese gioventù pareva
per far ricchezza troppo stretto il mondo.
La frolla giovinezza d'ora intende
a scialacquare in cene ed in sollazzi
le faticate ricchezze de' padri,
e imitare in brigate spenderecce
quella costuma ricca discoverta
da Nicolò Salimbene e da Caccia
e da Tingoccio e Bartolo e Mugaro
e dallo Stricca e dagli altri vanissimi,
che in dieci mesi seppero dar fondo
a ben dugento mila e più fiorini.
Li danni Iddio pel malo esempio dato!

MINO.

Ai padri sta di porre il freno.

LISA.

(con uno sguardo a Mino).

E togliere
i figli dalle brigate malvage.
Ricordate che Cecco sta sui libri
della Biccherna già più d'una volta,
che 'l suo vagare a notte dopo il terzo
suono della campana del Comune,
v'ha fatto già sborsar più d'una ammenda.

MINO.

Così messere io vi consiglierei
di mandar Cecco lontano, oltre mare,
presso uno di quei ricchi mercatanti
che ancora dànno fama a Siena nostra,
perchè ve lo trattenga.

ANGIOLIERO.

Trattenere
quel furbo indemoniato? E come fare?

MINO.

Fare in modo che Cecco mai non possa
avere a un tratto ciò che in molti mesi
gli venisse per sua provesione;

perciò costretto sia a rimanersi
e non possa partirsi a suo piacere,
ma solo al vostro, per manco di averi.

ANGIOLIERO.

Tu mi consigli bene

MINO.

E se volete
anche mi adoprerò.

LISA.

Date poteri
a Mino.

ANGIOLIERO.

Sì, provvedi, come fai
per tutte le mie cose che la mia
vecchiezza maledetta m'impedisce.

(Mino e monna Lisa si scambiano uno sguardo lieto di vittoria. Meoccio seguito da Giglia, rientra tenendo pel materozzolo un mazzo di chiavi).

MEOCCIO.

Messere ecco le chiavi.

ANGIOLIERO.

Ti sei fatto
certo che ogni serrame sia ben fermo?

MEOCCIO.

Come una rocca o meglio come carcere.

ANGIOLIERO.

Ed ora venga Cecco!

(L'Angioliero ha pronunziata la frase con voce più forte quasi come a sfida e subito la voce di Cecco che pare lontana perchè fioca, e pur vicina perchè distinta, risponde:)

CECCO.

E Cecco viene...

MINO.

La voce sua!

ANGIOLIERO.

(quasi incredulo).

Udiste?

LISA.

(guardandosi attorno paurosa)

E donde venne?

(tutti sono impauriti meno Meoccio e Giglia che sono solamente pieni di stupore. Ed ecco che la voce strana di Cecco riprende).

CECCO.

E Cecco giunge.

LISA.

Oimè!

ANGIOLIERO.

(a Meoccio con ira)

Tu che dicesti?

MEOCCIO.

Ma tutto è chiuso.

CECCO.

E Cecco s'avvicina!

LISA.

Io tremo tutta, Mino...

MINO.

(si è avviato con Lisa verso la seconda porta a sinistra).

Andiamo via.

ANGIOLIERO.

Che fate? Mi lasciate?

(in preda a terrore si avvia verso Lisa e Mino che si sono

raggruppati sulla porta di sinistra. La Giglia invece va a destra: Meoccio solo è rimasto nel mezzo. La voce di Cecco riprende:)

CECCO.

E Cecco arriva...
non per la porta... e non sale... discende;
e in casa vien dal tetto... eccomi qua!

(Cecco casca dalla cappa del camino con una risata. Monna Lisa e Mino scompaiono a sinistra. Giglia a destra. L'Angioliero si è accorto di aver lasciata la borsa sul cassettone e vorrebbe ritornare a prenderla, ma la calata rumorosa di Cecco lo mette in fuga. Cecco soffia, si scuote dai panni e dal viso la caligine, ma le mani e la faccia son nere, e il viso pare coverto da una maschera sghignazzante).

CECCO.

Volevo entrare in casa e sono entrato...;
sei rimasto tu solo o buon Meoccio!
Fugge chi teme e mi teme chi m'odia;
e quei di casa son fuggiti tutti.
Tu solo m'hai voluto bene sempre.

MEOCCIO.

(con profonda intima commozione, con umile dolcezza quasi paterna:)

Io t'ho pensato prima che nascesti
aspettandoti come un padre e poi
t'udii vagire e balbettare infante,
e a poco a poco crescere ti vidi...

CECCO.

(pure commosso, con malinconia:)

E in luogo di mia madre già nemica
per addormirmi tu parlavi in rima,
canticchiandomi le tue cantilene,
le tue ballate e i tuoi strambotti al modo
popolano che tu stesso rimavi;
e a me così tu fosti a un tempo amico
e maestro di rime... O poesia,
dolcezza della vita mia beffarda,
sola fida compagna mia sei tu
che sgorghi in risa su dal mio tormento.

MEOCCIO.

O Cecco... Cecco...

(la commozione gli rompe la parola).

CECCO.

(comprendendo lo abbraccia).

Qua... dammi un baciozzo.

MEOCCIO.

Come vorrei che la buona ventura
fosse sempre con te.

CECCO.

E invece mai
non è meco... Su via... dammi novelle.

MEOCCIO.

È giunto ancora un segno che la tua
rinomanza si spande.

CECCO.

Donde è giunto?

MEOCCIO.

Di Fiorenza. È un sonetto che comincia:
« Oltre la spera che più larga gira »;
ma gli è sottile e oscuro e non l'intendo;
dice d'una Beatrice...

CECCO.

È di Dante
degli Alighieri, fiorentino. Dove
l'hai?

MEOCCIO.

L'ho riposto là nella tua stanza
e tenuto nascosto, perchè sai
che alle rime Messer non fa accoglienza.
Vado a torlo?

CECCO.

Non ora...; poi.

MEOCCIO.

Ti è noto
dunque il poeta?

CECCO.

Sì, che già scambiammo
alcune rime e lo conobbi stando
ne l'oste contro gli Aretini. È ardente
impetuoso violento quando
fa discorso, ma più spesso si tace
colla fronte solcata di pensieri.
Egli è filosafo e nel dire in rima
si attiene al modo oscuro provenzale;
e già mi consigliò di mutar canto
ed io risposi con quel mio sonetto:
« Lassar non vo 'l trovare di Becchina,
Dant'Alighieri, e dir del Mariscalco... »
Non ti ricordi?

MEOCCIO.

Sì, lo rammento ora...;
e ben ti consigliava quel poeta.

CECCO.

Ma come posso mutar canto quando

da la cima del capo infino al suolo
cosa non regna in me che bona sia;
e per ogni oncia di carne ch'ho a dosso,
io ho ben cento libbre di tristizia?
Ho un padre ricco che mi tiene magro
e tanto avaro come niun fu mai,
che già dieci anni gli ruppi un bicchiere
e di maladiciarmi ancor non molla.
E generato fui da fitto duolo,
ebbi per balia la malinconia
e mai non vidi chi mi fosse mamma:
chè monna Lisa seppe sì ben fare,
che Mino colmo ed io voto ho lo staio,
e ch'io mi sia suo figlio a me non pare
ma figliastro. Così che nato ricco
la povertà mi tiene per figliolo
e son sì magro che quasi traluco,
della persona no ma dell'avere
chè di danari son sì mal notrito.
E povertà m'ha sì disamorato
che se scontrassi Madonna per via
non la conoscerei in fede mia;
e d'altra parte m'ha 'l cuor sì agghiacciato
ch'ognun potrebbe farmi villania.
Così sventura sempre m'accompagna,
ond'io mi posso cotal vanto dare,
che se toccassi l'or, piombo 'l farei;
e se n'andassi al mar non crederei
gocciola d'acqua potervi trovare;

e se tornassi in Siena, come venni,
per parlare a' parenti miei, dovrei
dar la scalata alla finestra e quando
volessi in casa, ove son nato, entrare,
del camino calarmi dalla cappa.
E come posso allor gentileggiare
e nel mio vivere e nel mio cantare,
io che sì poco ho di quel che vorrei,
e come posso far che non m'accada
che il canto non mi torni in rifischiare,
se per mio danno son ridotto omai
tre cose solamente avere in grado:
cioè la donna, la taverna e 'l dado?

MEOCCIO.

Perchè Cecco sì mal parlando vai...

CECCO.

(che a poco a poco si era acceso, ad un tratto, improvviso, muta tono e modo e rumorosamente allegro prosegue:)

Tre cose che mi hanno il cuore lieto
ma che non posso pur ben ben fornire,
perchè taverna e dado non dàn gioia
a chi non ha moneta e della donna
qual'è senza danar innamorato,
faccia le forche e impicchisi egli stesso:
così la donna, la taverna e 'l dado
le mi conviene usare anche di rado.

MEOCCIO.

Ma in nessun modo dunque ti potrai
ridurre, o Cecco, a parlar saggiamente?

CECCO.

Ridurmi come uom saggio a parlare?
Non mai! Ma voglio per certo da quindi
innanzi molto saggiamente oprare.

MEOCCIO.

E Dio t'aiuti.

CECCO.

Tu devi aiutarmi.

MEOCCIO.

Come...?

CECCO.

Per sì gran somma di dolore
io ho impegnate tutte le mie risa,
che a riscattarle venni con iscorta
molta d'astuzia, d'odio e di vendetta.
Ed anche venni con desio amaro
di ficcare lo sguardo sino in fondo
al buio sozzo della nostra casa,
che tremar ne dovrà chi troverò.
E tu per questo mi devi aiutare.

MEOCCIO.

Io aiutarti? E come posso mai...!

CECCO.

Mio padre m'odia... o almeno mi disama.
E bene, io lo comprendo; egli è discreto,
severo, temperato ed operoso,
ed io sfrenato, gavazziere e pazzo,
egli avarissimo ed io scialatore,
e siamo in tanta discordanza ch'egli
può bene dubitar d'essermi padre.

MEOCCIO.

Che dici Cecco...

CECCO.

Eh... non temere il puzzo
delle parole.

MEOCCIO.

Ma tu...?

CECCO.

Che Madonna
non abbia fatto becco mai Messere?
Tu vuoi dir questo? No, non lo puoi dire.
Dunque a mio padre sia dato perdono.
Ma monna Lisa deve esser pur certa

d'avermi partorito e di esser madre,
chè nel figliare c'è questa certezza... !
E allor perchè, com'è costume dolce,
non mi raffrena il padre ma l'aizza,
non mi sorride mai come una mamma,
ma sempre guata con malvagia cera,
perchè si empiosamente si comporta
e tutto fa contro natura e m'odia ?
Perchè... perchè ?... aver nemica e ostile
colei ond'io mi nacqui... di'... perchè ?

MEOCCIO.

O Cecco non cercar... non indagare...

CECCO.

Perchè c'è Mino fra mia madre e me;
e guai a l'uomo che 'ntra sè congiunti
di carne e sangue, male s'intrometta.
Per Dio, Min Zeppa, or son giunte le tue,
chè in te tutto il mio male raffigura
e voglio tutte mie vendette fare,
e trar dal viso tuo falso e compunto,
la maschera che a tutti ti nasconde.

MEOCCIO.

Ma che vuoi fare, Cecco... ?

CECCO.

Vo' seguire
una traccia che molto chiarirà.

MEOCCIO.

E quando avrai chiarito e visto, allora
piangerai come non hai pianto mai.

CECCO.

No; canterò un mio novissimo canto,
per rallegrarmi del mio novo pianto.

(Meoccio dimena il capo scontento e con cera dolorosa. Dalla porta di sinistra appare Mino cauto, avanzando il capo. Cecco lo vede e con un'esplosione ironica di voce:)

CECCO.

O guarda, Zeppa.

MINO.

(pauroso e mellifluo).

Cecco, statti buono...

CECCO.

Avanza pure quel tuo santo volto
da Lucca senza tema.

MINO.

(sorridendo con isforzo).

Tu se' sempre
di buon umore.

CECCO.

(contracambiando con accentuata gentilezza).

Quando ho la ventura
di rivederti. Dimmi su... che vuoi?

MINO.

Io vengo a nome di Messer tuo padre...

CECCO.

Ebbene?...

MINO.

(con finta compunzione).

E vi vorrei in accordanza,
pel bene che vi porto a tutt'e due.

CECCO.

(imitando la voce dolciata e insinuante di Mino)

Tu se' di cuore buono ed io son tristo
a non lo ricordare sempre...

MINO.

(avanzando e con incertezza)

Allora...
ti chiederei... di grazia...

CECCO.

Ma che vuoi
che ti avvicini... mi vuoi abbracciare?

(Cecco fa un passo innanzi aprendo le braccia vigorose più per stringere che per abbracciare e Mino si ritrae con moto brusco).

No?

MINO.

Cecco mio... vorrei...

CECCO.

Tu parli... parli...
e non mi guardi... e dove guardi... là...
Ah! Vedo!...

(Cecco ha seguito lo sguardo di Mino e volgendosi ha posato gli occhi sul cassone, ove sta la borsa rigonfia. Allora dà in una vorace esplosione di voce quasi selvaggia. Mino vorrebbe avanzarsi).

MINO.

Cecco!

CECCO.

(ferocemente)
Indietro!

(Mino si è ritirato spaventato:

Cecco si precipita sulla cassapanca, afferra vogliosamente la borsa, la stringe a sè, la carezza, la palpa e poi con finta ingenuità chiede :)

E son ?...

MINO.

(incerto sulle intenzioni di Cecco, a mezza voce).

Fiorini...

CECCO.

Fiorini ? Tuoi ?

MINO.

Sì.

CECCO.

(giocondamente).

Sì ?

MINO.

(pauroso, correggendosi pronto)

No.

CECCO.

No ? Di chi son dunque... sono di nessuno ?

MINO.

Sono
da conteggiare ancora.

CECCO.

A chi?

MINO.

A tuo padre,
per un negozio suo che gli ho fornito.

CECCO.

E sei venuto per riaverli?

MINO.

Sì.

CECCO.

E conteggiarli? Dove?

MINO.

Nelle stanze
di messer Angioliero.

(Cecco si è alzato, ha riguardato mesto la borsa e poi fa un atto come di restituzione).

CECCO.

È giusto.

(Mino si rischiara tutto e tende le mani; ma Cecco, preso come da un dubbio improvviso, ritiene la borsa):

Ma
perchè mio padre non venne egli stesso?

MINO.

(impacciato).

Ei non venne...

CECCO.

(pronto).

Perchè rimase. Dunque
non fa fidanza in me suo figlio? O forse
mi sdegna?

MINO.

No...

CECCO.

(sdegnandosi).

Fuggito egli è dianzi;
ora te manda ed io del suo sospetto
forte mi dolgo. Sono io forse un ladro?
Sono forse un Salvagno o pur Capocchio?

MINO.

Ma no... che dici?...

CECCO.

(violento marciando contro Mino).

Sì, mi tien per ladro
e lo pensi pur tu.

MINO.

(ritraendosi pauroso)

No.

CECCO.

Sì, lo pensi
e lo dimostri con la tua richiesta...

MINO.

Io... ?

CECCO.

(furente)

Di questi fiorini. A me, del ladro!
E così dunque in casa son tenuto?
Ah per Dio... no... vi voglio pur mostrare
chi sono. Va a ridire che i fiorini
messer li avrà dal figlio o pure mai.

(Cecco si è via via sdegnato, alzando la voce, minacciando, finchè Mino è fuggito: allora dà in una risata).

Meoccio, hai visto come lo pagai?

(Poi ballando, canticchiando,

gongolando, porta il sacchetto sul tavolo e lo apre).

MEOCCIO.

Che vuoi tu fare?

CECCO.

Guarda, tocca, annusa...;
o belli... o cari... ed io che non vi avevo
nè pur fiutati. Ma gli è tanto tempo
che più non vi assaggiavo: perdonate.

(Mette le mani nella borsa, ride, poi se ne stacca e la contempla: in questo Giglia è apparsa da destra; e Cecco con subito impeto riprende):

Gli buon parenti, dica chi dir vuole,
a chi ne può aver sono i fiorini
che star ti fanno chiaro e pien d'ardire,
e son parenti che nessun sen duole.
Quando pochini me n'entrano in mano
e per averne dì e notte peno,
sto vergognoso come un can randagio
e son più vil che non fu pro' Tristano.
Ma se m'avvien talor per avventura
che alquanti me ne vengan'uncinati,
par ch'ogni cosa mi torni a ragione,
mi sento vie più ardito di un leone
e intorno a me tutto il mondo mi ride.
Inver fra tutte sola è la moneta
la miglior musa che fa l'uom poeta.

(Cecco si è trovato faccia a faccia a Giglia, che si era avanzata per udirlo, e le stampa un bacio in viso; Giglia, tra spaurita e contenta, fugge via e Cecco va al tavolo, ficca le mani nella borsa, le ritrae piene e comincia a riempirsi la tasca. Meoccio si dispera).

MEOCCIO.

Oimè, Cecco, che fai?

CECCO.

Non disperarti:
mio padre me n'ha dati sempre tanti
che alcuni ne voglio restituire.
Mi serviranno per la bella impresa
che preparando vo' per Mino Zeppa.

(guarda la borsa che si è vuotata quasi a mezzo; va ad aprire la cassapanca, vi guarda dentro, ritorna a prendere la borsa, poi va al cassone aperto, si inginocchia di fronte, vi ripone la borsa e se ne rimane un poco armeggiando; in questo ha detto a tempo:)

S'è un poco floscia! Aspetta! Ti rigonfio!

MEOCCIO.

Ah Cecco, Cecco, me ne vado, sai,
per non vedere...!

CECCO.

(si rialza e chiude).

Sì, vai pure. È fatto.

(Meoccio esce a destra: da sinistra riappare Mino; sta sulla soglia tenendo con una mano aperta la porta).

CECCO.

Se' di ritorno?

MINO.

E vengono con meco
madonna Lisa e messer Angioliero.

CECCO.

Potenza di una borsa ben fornita!

MINO.

(rivolto a l'interno dice)

Avanzate chè Cecco è me' che 'l pane;

nevvero?

CECCO.

O Mino, quanto sei mellifluo...!

MINO.

Io voglio metter pace.

CECCO.

E pace sia;
son me' che 'l pane fresco ed odoroso
appena disfornato.

MINO.

(a quei di dentro).
Entrate dunque
chè Cecco invita.

CECCO.

E poi sono spalmato
di tutto il mele che da Min trasuda.

MINO.

Entrate... entrate...

(Entrano Lisa e l'Angioliero guardinghi).

CECCO.

Com'è buffo il caso;
pur io dianzi ero il sollicitoso
ed or concedo udienza come un Re.
Tu se' potente piccolo fiorino;
per cui t'inchina padre, madre e Mino.

LISA.

Vedi qual tristo sei che solo adori
la vil moneta e dài il tuo vizio altrui.

CECCO.

Qual maraviglia di parole nuove... !

MINO.

Tua madre parla a modo, chè quaggiù
il bene non è tutto in far ricchezza.

CECCO.

Sei tu Mino che dici quel ch'io odo?
E di te prima, ha parlato mia madre?

MINO.

Sì, perchè noi veniamo a te con altri
e diversi pensieri.

CECCO.

(si pone in guardia).
Non v'intendo.

MINO.

La tua vita di sciopro è poco degna
della casata vostra e di te stesso;
e non veniamo a te per procacciare,
ma per fornirti e trarti da' disagi.

CECCO.

Il mondo si sovverte. O babbo udiste?

ANGIOLIERO.

(che aveva cercato qua e là vanamente, con irruenza brusca)

Orsù... dove hai riposto que' fiorini?

CECCO.

Alla buon'ora; voi parlate aperto.

MINO.

(scontento dell'uscita dell'Angioliero corre ai ripari).

O messer Angioliero, quella somma
ch'io vi portai è ancor da conteggiare
e se manca la perdo io e non voi.

CECCO.

O Mino, tu mi fai trasecolare...!

LISA.

Sta cheto e ascolta lui.

CECCO.

Non parlo più.

MINO.

Non dico de' danari; son certo
che tu me li darai... Ma se tu fossi
un giovane di senno, accoglieresti
un mio consiglio.

LISA.

(con insueta voce dolce)

O Cecco, se tu fossi
un poco mansueto!

MINO.

(poggiando la voce sul verbo «fossi», accentuandolo come un tema conduttore sinfonico, che sarà poi ripreso, svolto e concluso dal notissimo sonetto di Cecco Angiolieri);

Se tu fossi
accorto in negoziare come il sei
nel far pazzie, ti vorrei dare un modo
di viver lieto e far ricchezza a un tempo.

ANGIOLIERO.

Ah... far ricchezza! Oh se tu fossi saggio...!

CECCO.

E... s'io lo fossi?

MINO.

A te confiderei
un'ambasciata ricca assai.

CECCO.

Per dove?

MINO.

Per le terre di Francia... o per Provenza
da prima...

LISA.

O Cecco, per Provenza bella,
per la terra dei canti e degli amori...
se tu fossi poeta... e ben lo sei.

(Cecco guarda sua madre con istupore e poi Mino, come due congiurati a' suoi danni: ma si raffrena e simulando)

CECCO.

Per quando la partenza?

LISA.

(pronta troppo).

Per domani.

MINO.

(correggendo la fretta di Lisa).

O doman l'altro...

CECCO.

Così presto?

MINO.

Preme.

ANGIOLIERO.

Se tu fossi bramoso di guadagno.

LISA.

Se giudizioso fossi.

MINO.

Ed arrendevole...

LISA.

E fossi preveggente...

MINO.

Ed assennato...

ANGIOLIERO.

Ed obbediente fossi...

MINO.

E fossi scaltro...

LISA.

E se tu fossi...

(Tutti si sono fatti attorno a Cecco balestrandolo di consigli: Cecco ha lasciato fare, ma infine scoppia):

CECCO.

Basta... basta... basta...!

S'io fossi foco, arderei lo mondo;
s'io fossi vento lo tempesterei;
s'io fossi acqua io l'allagherei;
s'io fossi Dio lo manderei 'n profondo.
S'io fossi Papa, allor sare' giocondo
chè tutti i Cristian' tribolerei:
s'io fossi Imperator, sai che farei?
A tutti mozzarei lo capo a tondo.
S'io fossi morte, anderei da mio padre,
s'io fossi vita fuggirei da lui:
similmente faria di mia madre.
S'io fossi Cecco, com'io sono e fui,
torrei le donne giovani e leggiadre,
le brutte e vecchie lasserei altrui.

(Lisa, Angioliero e Mino si sono scostati e stanno paurosi e intontiti dalla violenza di Cecco, che però finisce in una sghignazzata. Ed ecco la voce di Ciampolino venire come quella di Cecco).

CIAMPOLINO.

O Cecco... Cecco... Ceccooo...!

CECCO.

(alla voce strana si guarda attorno, poi capisce e va al camino).

Ciampolino.

(Ciampolino balza anch'egli giù dalla cappa del camino come Cecco).

CIAMPOLINO.

Che nera strada hai preso; ma ti giungo;
sempre ti segue Ciampolino tuo.

CECCO.

E appena giungi ripartir bisogna.

CIAMPOLINO.

Ma prima voglio bere: ho sete; quella
fuligine m'ha fatto gola secca.

CECCO.

Hai sete? E la terrai, che 'l buon messere
ha più di cento cogna di vernaccia
e non daratti un gotto di raspeo.
Ma vieni, andremo a bere fuori.

(si rivolge all'Angioliero).

Entrammo
giù dal camino, ma vogliamo uscire
per la porta di sotto; e a dimostrarvi
qual buon figliuolo è Cecco vostro, voglio
darvi la borsa in cambio della chiave.

(Cecco apre la cassapanca e ne trae la borsa di nuovo miracolosamente rifatta tonda e rigonfia: la porge al padre che l'afferra e prende la chiave in cambio).

Ecco prendete. Ciampolino, andiamo.

(poi di sulla soglia)

Min Zeppa, fatti un poco più astuto
per trapolare Cecco di Angiolieri,
e guardati, chè tra Provenza e Francia
io mi rimango a Siena... ed ora aiuta
ser Angioliero a conteggiar fiorini.

(Cecco esce. Intanto l'Angioliero ha portato la borsa sul tavolo, l'ha aperta, vi ha ficcate le mani dentro, poi le ha ritratte di scatto come se avesse toccato una serpe; indi quasi senza voce:)

ANGIOLIERO.

O Mino... O Lisa... Oimè...!

LISA.

Che c'è?

ANGIOLIERO.

Guardate:
non son fiorini più...

LISA.

Che sono?

(Lisa, Mino e poi di nuovo l'Angioliero affondano le mani nella borsa traendo panni lani ed oggetti diversi).

LISA.

Un panno...

MINO.

Una berretta...

ANGIOLIERO.

(disperatamente)
Stracci...

LISA.

(tendendo le braccia verso la porta ove Cecco è scomparso).
Maledetto... !

(Allora di fuori, dalla strada, quasi come una risposta, con una cantilena beffarda:)

CECCO.

Gli buon parenti, dica chi dir vuole,
a chi ne può aver sono i fiorini
che star ti fanno...

CIAMPOLINO.

(di lontano lo chiama)
O Cecco, vieni...

CECCO.

Vengooo... !

CALA LA TELA.

ad libitum
Gli buon pa-ren-ti dica chi dir
vuo-- le... a chi ne può a-
-ver so-no i fio-ri-- ni... che star ti
(velato lontano)
fan-no
O Cecco, vieni!
Ven------go—.

atto secondo

Un verziere dietro una casa. Nel fondo corre un muro, tutto ricoperto di verzura, che gira e si perde a destra in un folto di alberetti: e nel muro vi è una porticina ferrata che si chiude con un catenaccio. A sinistra si affaccia la casa, con una porta coverta da una pensilina a tegole rosse ed una finestrella a lato. E' sera di calendimaggio.

La scena è deserta: giunge un suono di liuto e di vivuole e delle voci cantano; poi da sinistra scende monna Gioiosa, belloccia, appetitosa, ed ascolta. Poco dopo sulla soglia appare Mino.

MINO.

Che fai?

GIOIOSA.

Non mi vedete? Ascolto. Cantano...

MINO.

Chi canta?

GIOIOSA.

E come lo potrei sapere?

MINO.

Ben io lo so.

GIOIOSA.

Sì? Ditelo...

(La musica e i canti si sono taciuti).

MINO.

Taluno
che non ha sonno, come te, e sen viene
cantando per vagheggiarti.

GIOIOSA.

(ridendo scherzevolmente).

Oh Messere... !
Egli è calendimaggio e le brigate
de' musici e cantori sono tante
stanotte,, chè di vagheggioni avrei
troppa dovizia.

MINO.

(guardandola sospettoso).

Sei appetitosa
parecchio e scaltra.

GIOIOSA.

Forse che amereste
aver per casa donne laide ?

MINO.

Basta;
rientra.

(Monna Gioiosa si avvia verso sinistra e Mino verso la porticina a muro).

GIOIOSA.

E voi volete uscir di là
questa sera?

MINO.

No, voglio farmi certo,
stasera che il famiglio è fuori casa,
che sia ben chiusa questa porticina
che soverchia fidanza non mi dà;
e un giorno o l'altro la farò murare.

GIOIOSA.

E vi torrete il modo più sicuro
d'entrar senz'esser visto.

MINO.

Perchè mai
vi tolsi dal contado e vi portai
in Siena?

GIOIOSA.

Come sospettoso siete.

MINO.

Colle femmine mai non è certezza.

GIOIOSA.

Riprende il canto.

MINO.

Su... ch'è tardi... via.

(Mino è ritornato a sinistra, ha spinto Gioiosa entro la casa ed è scomparso. Il canto è ricominciato avvicinandosi a poco a poco. Allora monna Gioiosa è riapparsa, e svelta e leggera, è corsa alla porticina, ha ritirato il chiavistello socchiudendola, poi è rientrata a sinistra chiudendo a chiave di dentro. Il canto si tace e, poco dopo, la porta nel muro, spinta dal di fuori, si apre, e appare Cecco che guarda, ascolta, poi avanza e si trae dietro Ciampolo, Ugone e Puccio. Tutti e quattro hanno un mantello, col cappuccio, di egual colore ed un liuto gettato sul dorso).

CECCO.

Questo è il verziere e codesta è la casa.

CIAMPOLINO.

E la donna?

CECCO.

Dà tempo. Ed ecco quella
piccola porta, che vi dissi, a muro,
celata dalla verzura, per dove
entrammo noi pur ora.

UGONE.

E codest'altra?

CECCO.

È la porta di retro casa e innanzi
un'altra mette nella strada a fronte.
Vi ritrovate?

PUCCIO.

Sì.

CECCO.

Guardate attorno
bene.

CIAMPOLINO.

Già m'ho guardato.

CECCO.

Abbiam la notte
illune ancora ma per poco e quando
apparirà sull'orizzonte tonda
la piena luna di gonfiezza immonda
a riguardar melensa su la terra,
dovremo aver tutto compiuto.

CIAMPOLINO.

Abbiamo
egual vestire e cappa eguale e niuno

ravvisarci potrebbe a luna piena,
sì che di quattro noi facciamo un solo.

CECCO.

Tu ti starai ad agguatare fuori,
nel cavo che fa il muro della casa
e appena...

CIAMPOLINO.

Affidati al tuo Ciampolino.

UGONE.

E noi?

CECCO.

Nascosti vi terrete.

PUCCIO.

E quando
ti darem mano?

CECCO.

Poi.

UGONE.

Allora Ciampolo
si sbriga da solo?

CECCO.

Sì.

UGONE.

Che guazzabuglio...

CIAMPOLINO.

E perchè mai, a pena che l'hai tolta,
tu l'abbandoni a me?

CECCO.

È il mio segreto.

CIAMPOLINO.

Deve esser brutta.

CECCO.

No.

CIAMPOLINO.

Vecchiuzza allora.

CECCO.

Neanche; è fresca, tonda, ben fornita...

CIAMPOLINO.

Alle sante guagnele! E me la dài?

CECCO.

Sì.

CIAMPOLINO.

Tu ne devi avere in abbondanza.

CECCO.

Io non venni per donne e per amori,
che n'aggio amate parecchie e parecchie;
ma per giostrare contro Mino Zeppa.

PUCCIO.

Min Zeppa dici?

CECCO.

Questa è casa sua.

CIAMPOLINO.

È casa sua... Ma egli non sta nel terzo
di Camollìa?

CECCO.

Ma questa è per sollazzo;
ed è bella, discreta, solitaria...

UGONE.

E la donna? Comprendo tutto...

CECCO.

Non
tutto...

CIAMPOLINO.

È belloccia dici? Ah il femminiere!...
E me la dài per far le tue vendette?

Ti sono amico e ti vendicherò,
se come dici è femmina che valga

CECCO.

Min Zeppa ha denti sani in azzannare
carne di donna.

CIAMPOLINO.

Sai? Tu qui dovresti
portare monna Lisa.

CECCO.

(sorpreso: quasi con dolore, interrogando).

Qui... mia madre?

CIAMPOLINO.

Per fare una sorpresa a Mino Zeppa.
Non la sarebbe ben trovata?

CECCO.

(con giocondità sarcastica ed amara).

È vero...
parrebbe mia... Qui poi madonna Lisa
si troverebbe come in casa sua.

CIAMPOLINO.

Che dici?

CECCO.

Ma senza sapere..

CIAMPOLINO.

Sua... ?

CECCO.

Non fa le spese a Mino e non l'impingua,
spogliando me? E Min Zeppa si fornisce
di casa ed orto e femmine, gabbando
mio padre, me, madonna Lisa e tutti
a piacer suo. Dunque mi trovo anch'io
in luogo mio ed anche l'Angioliero
vi starebbe sì come il maggior capro
nel suo ovile a dimenar le corna.

(Poi mutando tono, con irruente amarezza, come pregustando la dolorosa indagine beffarda):

O Ciampolone, amico pazzo, forse
son giunto a metter mano ne l'intrico
che ordito fu nella mia casa stessa,
e l'anima mi strinse ed imbestiò
sin dalla fanciullezza, sì che ormai
atto mi trovo ad operare come
uomo dal cuore invelenito e monco...
E bene districando me n'andrò
con gioia orrenda, ad una ad una, tutte
le torte trame strette in nodi oscuri
che a qual fine mi traggono non so;
ma questa è la beffarda mia ventura,
d'essere in odio a chi mi generò,
e come nacqui, oprar contro natura

CIAMPOLINO.

Odi Cecco... qualcuno viene.

CECCO.

(ascolta, poi spingendo tutti verso la porticina).

Andate

subito ad appostarvi e ricordatevi
di comportarvi come dissi... via...

(Cecco ha spinto tutti fuori: ed egli stesso poi si è nascosto nel verziere dietro un rosaio in fiore avanzando solo il capo per vedere chi giunga. A sinistra, dopo un rumore di chiavi, la porta si apre e appare monna Gioiosa. Cecco, la lascia scendere in giardino avvicinarsi alla porticina socchiusa e poi fa irruzione :)

CECCO.

Anima mia... cuor del mio corpo.. amore... !

GIOIOSA.

Oimè che tu m'impauristi.

CECCO.

Come ?

Non m'attendevi ?

GIOIOSA.

Sì... ma...

CECCO.

Vieni dunque.

GIOIOSA.

Aspetta un poco.

CECCO.

Perchè ?

GIOIOSA.

Appena appena
ei se n'è ito, e temo che ritorni.

CECCO.

Non tornerà, ch'è tardi; vieni.

GIOIOSA.

E sono
senza famiglio.

CECCO.

(con uno scoppio di gioia)
Dunque sola ?

GIOIOSA.

Parla
sommesso.

CECCO.

Come vuoi che parli fioco
quando il desio di te mi grida dentro,
ed ardo come in la fornace il fuoco
membrando quel che da te aver soglio.

GIOIOSA.

Che Dio perdoni il mio peccato.

CECCO.

Quale
peccato?

GIOIOSA.

Il nostro...

CECCO.

È perdonato già...

GIOIOSA.

Che dici?

CECCO.

Sì, chè Dio t'avrebbe fatta
un poco meno bella e men piacente
se ti voleva saggia e non avrebbe
dimostrato di non aver che fare
altro di meglio, quando sì ti fece.

GIOIOSA.

Son proprio bella?

CECCO.

Chi ti guarda in viso
se egli è vecchio ritorna garzone
ed io che son garzone...

GIOIOSA.

Taci.

CECCO.

Vuoi
che mi taccia per meglio oprare?

GIOIOSA.

Mai
io non t'udrò parlar d'amore in motti
gentili?

CECCO.

No, chè alla provenzalesca
non so cantare e dir di angelicate
ed indiate creature come
quel da Lentino o quello da Maiano
o Guittone d'Arezzo e tutti gli altri
che di voi donne vedon solo spiriti
e non la bianca e fresca carnal veste.

GIOIOSA.

Non sei poeta.

CECCO.

(mentitore, con naturalezza)

No: son mercatante
come ti dissi, e son fattor del Banco
de' Bonsignori e prossimo a partirmi
di Siena.

GIOIOSA.

(stupita, addolorata).

Tu ten vai?

CECCO.

(freddo, giocando sulla sua falsa partenza).

Per un negozio
del Banco.

GIOIOSA.

E dove?

CECCO.

Lungi.

GIOIOSA.

E non dicesti
mai nulla.

CECCO.

Nol sapevo prima d'ora:
il Signore comanda e noi d'un sùbito
obbedire dobbiamo.

GIOIOSA.

Oimè che sola
mi rimango!

CECCO.

(con intenzione).
E 'l messere?

GIOIOSA.

(pronta e sdegnata).
Già t'ho detto
di non far mai parola di messere
od io mi sdegno.

CECCO.

Su, monna Gioiosa,
sta lieta ch'io non ti domando nulla,
sebbene nulla sappia!

GIOIOSA.

E nulla deve
sapersi, chè altrimenti corriam rischio
di ritornare nel contado, lungi
dalla città. Così messere ha detto.

CECCO.

Non ti crucciare che non ruberò
il tuo mistero pago d'aver te.

GIOIOSA.

Intanto tu ti parti.

CECCO.

Ma per poco.

GIOIOSA.

Sì?

CECCO.

Così spero; e noi abbiamo innanzi
tutta la notte e siamo a maggio e tu
m'avevi pur promesso di uscir meco,
la notte di calendimaggio: e questa
è l'ultima: domani parto.

GIOIOSA.

Oimè
ch'io temo!

CECCO.

Vieni senza tema.

GIOIOSA.

Corro
pure un gran rischio.

CECCO.

Quale ?

GIOIOSA.

S'ei giungesse
a sapere.

CECCO.

Ma non vi giungerà.

GIOIOSA.

E dove andremo ?

CECCO.

A fare maggiolata
con quella mia brigata che tu sai.

GIOIOSA.

Ma mi vedranno.

CECCO.

Chi ?

GIOIOSA.

Quei della tua
brigata.

CECCO.

No, chè ognuno avrà la sua
donna a guardare.

GIOIOSA.

E pure...

CECCO.

E s'hai temenza
noi ci staremo tutta notte soli
e sarà meglio.

GIOIOSA.

(volubile accondiscendendo).
Ma mi piacerebbe
cantare a maggio con la tua brigata.

CECCO.

Allora vieni.

GIOIOSA.

(di nuovo dubbiosa).
E se messer tornasse
per vigilare?

CECCO.

(spazientito e aspro).
O dimmi: sei ben tu
che m'hai aperto?

GIOIOSA.

(spaurita).
Sì.

CECCO.

E tu ben sapevi
ch'io mi venivo per uscir con teco.

GIOIOSA.

Ma...

CECCO.

Ed anche tu se' giunta provveduta
d'un velo di zendado sì come io
di cappa per uscire a notte, dunque
non far più ciaramelle e vieni.

(Monna Gioiosa si è fatta tutta sottomessa ed obbediente per essere stata, attraverso la sua volubilità, conosciuta nel suo desiderio; e si avvia verso la porticina in fondo).

GIOIOSA.

Come
sei permaloso...

CECCO.

(più dolce).

No, son desioso
d'essere in braccio, in braccio con colei
cui diedi cuore e corpo e carne ed ossa,
chè giammai ben nè gioia sentirò
se di me nove mesi non vai grossa.

(Cecco ha cinto per la vita monna Gioiosa e parlando l'ha spinta dolcemente fuori della porticina. Un silenzio. Poi Cecco riappare agile e presto: sta ad ascoltare con l'orecchio teso lunghesso la strada, poi vien dentro seguito da Ugone e Puccio).

Lo scambio è fatto.

UGONE.

E bene...

PUCCIO.

A meraviglia

UGONE.

Quant'è gonza la donna: se ne va
con Ciampolino ch'ella crede Cecco.

CECCO.

Non perde nulla.

UGONE.

Come... ?

CECCO.

Ha sempre un uomo;
e per la femmina un vale l'altro
se tuti e due son giovani.

PUCCIO.

(ride rumorosamente).

Ah, ah...

CECCO.

(pronto).

Zitto.

Ed ora a noi chè ci rimane il peggio.

PUCCIO.

Dove appostarci?

UGONE.

(indica a destra)

Là nel folto...?

CECCO.

No;

di fuori ancora. Puccio, tu starai
a guardia della porta, sulla strada
di fronte.

PUCCIO.

A guardar che?

CECCO.

Se alcuno giunga.

PUCCIO.

E l'impedisco?

CECCO.

No. Mi avvisi.

PUCCIO.

Come?

CECCO.

Con un cantare.

PUCCIO.

Quale?

CECCO.

Quel del nicchio.

(Puccio allora accenna sottovoce la notissima canzone del tempo: « Questo mio nicchio, s'io non me'l picchio...» - Cecco lo fa tacere allungandogli una pacca).

UGONE.

Ed io?

CECCO.

Tu mi starai qui presso il muro
a portata di voce; ed ora a noi.

(Escono di nuovo tutti dalla porticina che Cecco rinchiude con cura. Indi un suono di liuto sale e si spande nella sera e una

voce canta. Dalla finestrella appare Fioretta: chiama Gioiosa, poi, non avendo risposta scompare e subito dopo riappare sulla porta di sinistra e scende in giardino: è giovanissima, bionda, di una bellezza fresca e delicata. Ascolta la melodia soave).

FIORETTA.

Monna Gioiosa, siete qui? Non c'è.
Come la notte fa più dolce il suono!
Ed è qui presso... bello... Già finito...

(La melodia s'è chiusa. Sul muro di fondo appare tra la verzura il viso di Cecco).

CECCO.

Fioretta.

FIORETTA.

(spaurita).

Oimè... chi è?

CECCO.

Son io... guardate
qui sopra il muro.

FIORETTA.

(si è volta e alzando il viso).
Voi?

CECCO.

Fioretta bella...

Moderato.
Canto
Liuto
Par che la vi-ta
mi - - - a deb - ba fi-
-nir
debba fi-nir con
pian - ti e con so-

-spir___ sì che a me con-vien
gi- - - -re al- l'estra-ni-
-a parche la vita mia debba fi-
-nir con pianti e con so- spir!___

FIORETTA.

Che paura!

CECCO.

E perchè?

FIORETTA.

Ma voi che fate lì sopra?

CECCO.

Ammiro...

FIORETTA.

No, scendete.
(imperiosa).

CECCO.

(pronto, scendendo nel giardino.)
Subito.

FIORETTA.

Ma no... dall'altra parte... no... non voglio..

CECCO.

È fatto. Sono obbediente... vero?

FIORETTA.

Io m'intendevo dir dall'altra parte.

CECCO.

Non vi siete spiegata bene.

FIORETTA.

Ed ora?

CECCO.

Ed ora che vi sono accanto, resto.

FIORETTA.

No...!

CECCO.

Solo un poco.

FIORETTA.

E se qualcuno giunge?

CECCO.

Io fuggo dalla porticina...

(va alla porticina in fondo e l'apre).

Oh guarda,
ho scavalcato il muro ed era aperta...!

FIORETTA.

Aperta dite?

CECCO.

Sì, socchiusa.

FIORETTA.

E come avvenne?

CECCO.

Forse per dimenticanza. Chiudiamo.

FIORETTA.

No.

CECCO.

Così nessuno giunge.
(chiude).

FIORETTA.

Ho paura.

CECCO.

E perchè se tanto siete timorosa vi state qui di notte?

FIORETTA.

Stavo ascoltando...

CECCO.

Il suono mio...

FIORETTA.

Il vostro?

CECCO.

Che sapevate mio.

FIORETTA.

Che dite mai?

CECCO.

Ridico quel che dissi or son più giorni.
Non ricordate?

FIORETTA.

No.

CECCO.

E pure io dissi
che qui la notte di calendimaggio
sarei venuto con canti e con suoni
e avrei gettato un musical richiamo
tre volte nella notte per colei
che a raccoglierlo fosse qui discesa:
e sei venuta tu, Fioretta bella.

FIORETTA.

Ma seguendo il richiamo musicale
io mi credeva di trovare un'altra.

CECCO.

E chi?

FIORETTA.

Monna Gioiosa.

CECCO.

La tua zia?
Perchè?

FIORETTA.

Perchè la vagheggiate molto.

CECCO.

Io? Non è vero.

FIORETTA.

Sì.

CECCO.

Fu per astuzia:
per poter accostare te fingevo
di vagheggiare lei, chè non avevo
altro modo di giunger sino a te.
E ben lo sai chè già covertamente
io te lo feci alcuna volta intendere.
ed ora aperto te lo dico.

FIORETTA.

Ed io
non vi ho creduto e non vi credo.

CECCO.

E questa
sera che sola ti ritrovo, voglio
dimostrarti che sono qui per te.

FIORETTA.

Parlate schietto?

CECCO.

Sì, come tu sei
ingelosita a torto... e d'una zia...!

FIORETTA.

Monna Gioiosa non m'è zia.

CECCO.

(investigando con pronta curiosità).

Non è
tua zia?

FIORETTA.

No.

CECCO.

(dopo una pausa, aspro).

È tua madre.

FIORETTA.

(con grande stupore).

Oh che mai dite...
non m'è parente... non è nulla...

CECCO.

(a mezza voce).

Strano.

FIORETTA.

Perchè?

CECCO.

Credevo... e dimmi...

FIORETTA.

(lo interrompe).

No, non dico
più nulla... troppo ho detto già. Voi siete
curioso molto.

CECCO.

Non mi dài fidanza?

FIORETTA.

(motteggiando).

Per chi cantaste il maggio? Per me? O forse
per certa monna di gioiosità?
E dite: è bella, è bianca, è fresca, è gaia?

CECCO.

Non come bella, e fresca e bianca e gaia
e tutta adorna di lusinghe sei,
quando sì argutamente fai motteggi.

FIORETTA.

Io non so ancora motteggiare.

CECCO.

E quando
imparerai?

FIORETTA.

(semplice).

Quando m'avrò marito.

CECCO.

Ci pensi già?

FIORETTA.

(orgogliosa).

Io ho diciassette anni.
sapete?

CECCO.

Quanti... !

FIORETTA.

(con ingenua civetteria).

E son così da vero
come diceste?

CECCO.

Come?

FIORETTA.

Come Monna
che sta gioiosa!

CECCO.

(comprendendo).

Ah: gaia? fresca? bella?

(Cecco ad ogni interrogazione ha guardato in viso Fioretta, che sempre alza e poi subito abbassa gli occhi come vergognosa di essere compresa; Cecco ha sorriso alla semplicità di Fioretta, poi con commozione:)

O Fioretta che splendi a maggio come
a tutti i tempi, fior d'ogni stagione,
gelsomino di bella notte, giglio
di mattinata, bocciuolo di rosa
dischiusa appena al novel tempo,

Fioretta dilicata e timorosa
nel tuo desio d'aprirti e di sbocciare;
o creatura dolce e graziosa
che ancora stai alla sorgente chiara
della fiumana della vita, ignara
del torbido venturo, e intorno spandi
la dolcezza del tuo sorriso senza
saperla, gli occhi tuoi aprendo grandi;
quando mi giungo lieto in mia parvenza
ma dentro tutto di corruccio roso,
se a te m'accosto e se tu ridi e guardi,
del mio tormento presso te riposo
come uno stanco pellegrin presso
una fontana, sul meriggio a l'ombra;
e l'anima del suo male si sgombra
e mi pervade non so quale strana
e non provata mai nova dolcezza,
tanto è il bene inatteso che mi viene
dalla tua pura fresca giovinezza.

FIORETTA.

Come parlaste dolce, ma anche oscuro...

CECCO.

Perchè?

FIORETTA.

Non v'ho compreso.

CECCO.

Non potevi.

FIORETTA.

Ma mi diceste cose belle e buone,
questo compresi, e avete cuor gentile
e costumato e un po' maninconoso.

CECCO.

O mia Fioretta, come facilmente
tu vedi in fondo pur senza guardare.

FIORETTA.

Ed io per dimostrarvi che ho fidanza
in voi, vi voglio dire un mio segreto.

CECCO.

Dimmi.

FIORETTA.

Mi voglion dar marito.

CECCO.

E chi
ti voglion dare?

FIORETTA.

Un giovin mercatante
che ha nome Anselmo e non mi piace, poi

che tutto intende a mercatare e poco
a me.

CECCO.

E chi ti vuol maritare?

FIORETTA.

Mio
padre.

CECCO.

(stupito).

Tuo padre?

FIORETTA.

(turandosi colla palma la bocca)
Ah, m'è sfuggita...!

CECCO.

(indagatore)
Dunque
tuo zio sarebbe...?

FIORETTA.

Sì.

CECCO.

(aspramente).
Mino tuo padre?

FIORETTA.

Lo conoscete allora?

CECCO.

(riprendendosi).

No.

FIORETTA.

L'avete
nominato.

CECCO.

(cauto).

Di nome lo conosco,
ma non sapevo che ti fosse padre.

FIORETTA.

Nessuno sa.

CECCO.

E perchè?

FIORETTA.

E nessuno deve
saperlo. Così sempre afferma il babbo;
e non l'avrei dovuto dire mai.

CECCO.

Nè pure a me?

FIORETTA.

No.

CECCO.

(con sorda minaccia, a parte).
Ah Zeppa, sorgi a tempo.

FIORETTA.

Ma ve l'ho detto; ed anche vi dirò
che mi vuol bene tanto, ma mi vuole
dar per marito quell'Anselmo, giovane
sì ma già tutto guasto d'avarizia.

CECCO.

E tu non ti mariterai con lui.

FIORETTA.

E con chi dunque?

CECCO.

(distratto, perduto dietro un suo pensiero).
Cercheremo insieme.

FIORETTA.

(Dopo una pausa, decidendosi poi subitamente a dire le parole audaci, con intonazione di acerba e brusca civetteria).
E perchè non con voi?

CECCO.

(ritrovandosi e vedendo la via da seguire).

Sicuro... guarda... non ci pensavo...

FIORETTA.

Se mi corteggiate.

È vero... e questa sera stessa come già stretti da promessa noi dovremo tenerci...

FIORETTA.

Sì.

CECCO.

E far allegrezza.

FIORETTA.

Come?

CECCO.

Andando un poco fuori a goder maggio insieme.

FIORETTA.

Fuori?

CECCO.

Appena un poco...

FIORETTA.

Sola?

CECCO.

Con me.

FIORETTA.

Di notte?

CECCO.

Siamo a maggio.

FIORETTA.

È male.

CECCO.

(fraterno).

Come l'hai detto puramente...! No,
non temere chè a te male non voglio
e non te ne farò.

FIORETTA.

Che dite?

CECCO.

Credimi.

FIORETTA.

Certo vi credo. Ma non dico questo.
Dicevo ch'era male uscisse a notte
una donzella sola con un giovane...

CECCO.

(gaiamente).

Ma no; purchè nessuno sappia nulla.

FIORETTA.

Appunto. E se qualcuno mi cercasse?

CECCO.

E chi ti può cercare?

FIORETTA.

Chi? Madonna
Gioiosa.

CECCO.

Non ti cercherà.

FIORETTA.

Perchè?

CECCO.

Perchè a quest'ora già ti avrebbe giunta
se ti avesse cercata e se pensasse
cercarti. Ma non può.

FIORETTA.

Non può?

CECCO.

Non è in casa.

FIORETTA.

E dove è mai?

CECCO.

Se n'è uscita.

FIORETTA.

Uscita? Quando?

CECCO.

Poco fa per quella porticina che noi trovammo aperta.

FIORETTA.

E sola?

CECCO.

Sola, sì... con un bel giovane.

FIORETTA.

Non è vero.

CECCO.

Io stesso uscir li vidi
di là; e socchiusa era la porta ancora...
Tu stessa infine puoi fartene certa.

FIORETTA.

Come... ?

CECCO.

Cercando in casa.

FIORETTA.

(stupita, incredula, con sùbita decisione).

Vo' vedere.

(Fioretta esce a sinistra. Nel fondo sul muro è apparso Ugone che, vista uscire la fanciulla, sottovoce, chiama:)

UGONE.

Cecco...

CECCO.

Che vuoi ?

UGONE.

Che ti sbrighi.

CECCO.

Dà tempo.

UGONE.

Tu stai con donne e noi soli; tu mangi,
noi digiuniamo.

CECCO.

Va... mi sbrigherò.

(Ugone scompare dietro il muro, Cecco va a guardare a sinistra: Ugone riappare ancora).

UGONE.

E dimmi...

CECCO.

Ancora!

UGONE.

Quante ne trarrai
in questa notte da codesta casa?
È un convento di donne smonacate?

CECCO.

Discendi.

UGONE.

Sai? Questa mi piace. È tenera...

(Ugone ad un cenno violento di Cecco, scompare. Cecco si rivolge a sinistra attendendo ed ecco riapparire Fioretta anche ella provvista di un velo di zendalo).

FIORETTA.

E m'ha lasciata tutta sola, qui...

CECCO.

Con me tu non sei sola... siamo in due.

FIORETTA.

E questa notte che non c'è 'l famiglio.
Cattiva.

CECCO.

Come te, che sei con me.

FIORETTA.

E dove mai saranno andati?

CECCO.

Fuori,
com'è l'usanza al novel tempo, dove
la dolcezza de l'ora invita e alletta
a goder maggio e trar canti d'amore.

FIORETTA.

E quando torneranno?

CECCO.

Certo tardi.

FIORETTA.

Ed io...

CECCO.

E tu per non restare qui
nella casa deserta, a notte, sola,
te ne verrai con me.

FIORETTA.

No.

CECCO.

(alzando il velo ch'ella ha piegato sul braccio).

Sì, verrai
coprendoti del velo che anche tu
ti sei preso.

FIORETTA.

Per la frescura...

CECCO.

Certo...

FIORETTA.

Che scende nel giardino.

CECCO.

E fuori.

FIORETTA.

CECCO.

E fuori, dove tutta la dolcezza
di primavera corre per le vie
dell'aria fresca e profumata... vieni...

FIORETTA.

Solo un tratto... per poco...

CECCO.

Solamente
per bere un sorso di rugiada a questa
notte serena. Guarda: già la luna
è nata per accarezzar la terra
colle mani d'argento fino... vieni...
Vedrai come par viva la città
nel suo silenzio a notte, chè non dorme
al chiarore, ella, ma sogna:
e a quando a quando udrai un canto, un suono,
un passo avvicinarsi... lontanare...
voci notturne nate dal silenzio
sì dolcemente senza pur ferirlo;
e noi andremo per la notte zitti
nel timore di rompere l'incanto,
e per parlarci avrem solo sospiri,

(Cecco ha cinto alla vita Fioretta, l'ha spinta dolcemente verso la porticina del muro ed è uscito colla fanciulla. Allora, dopo una pausa, la voce di Puccio, un po' lontana, sale cantando la nota canzone popolare del tempo:)

PUCCIO.

Questo mio nicchio, s'io non me 'l picchio
L'animo mio non mi lassa stare,
Questo mio nicchio vorrebb'uno,
Molto si guarda dal digiuno
Per lo star diventa bruno;
Io lo 'ntendo adoperare...

(Ed ecco che su una pausa del canto si ode la voce di Min Zeppa venire dalla casa e chiamare:)

MINO.

Monna Gioiosa... dove sei... Gioiosa...

(poi, con uno scoppio di voce, che sale di intensità su tre gridi dolorosamente:)

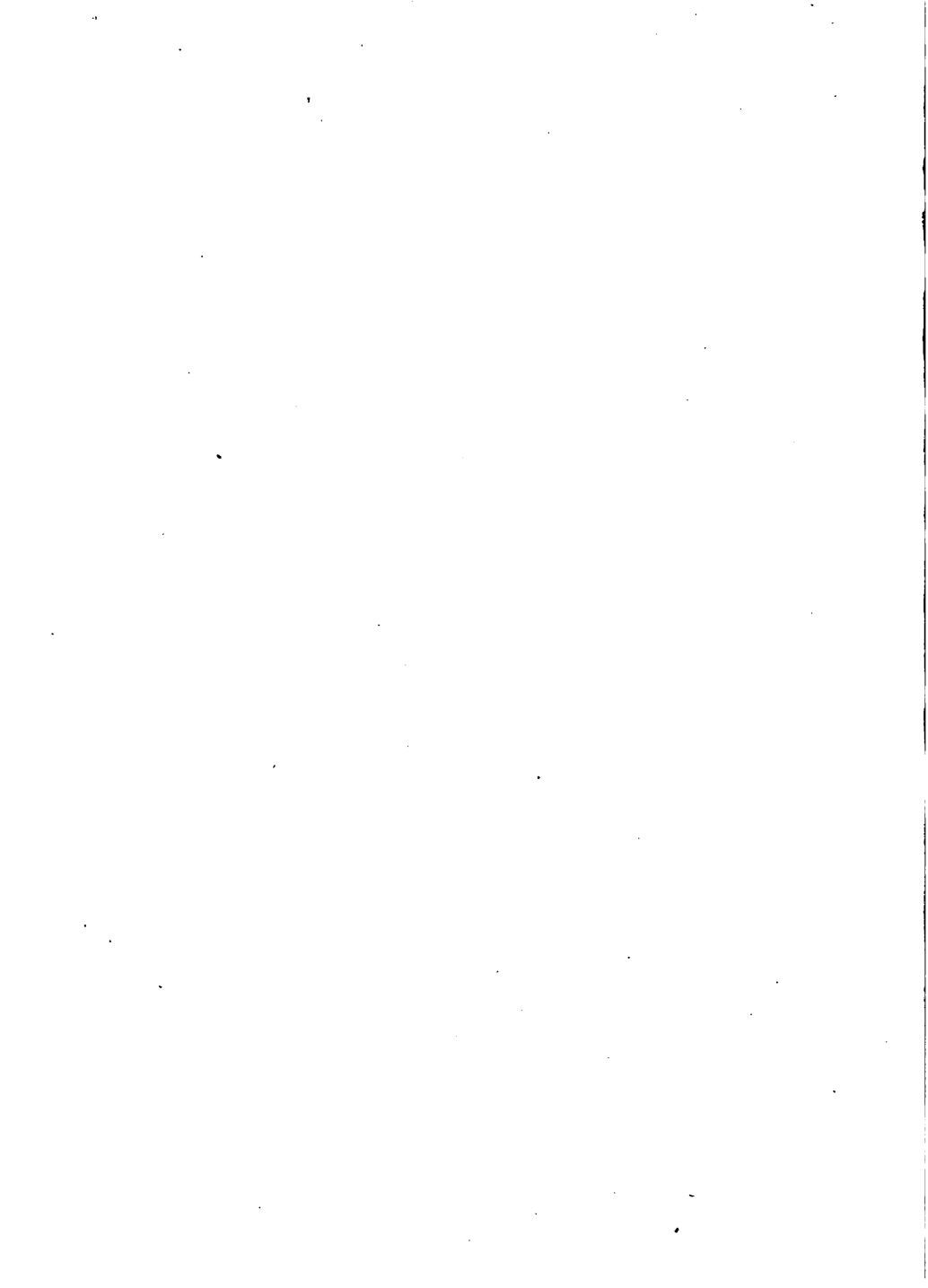
e tu Fioretta... Fioretta... Fioretta...

(su l'ultima chiamata Min Zeppa è apparso a sinistra: si ferma un attimo, vede la porta a muro spalancata, dà una esclamazione e vi si precipita contro; nel vano allora sorge la figura di Cecco a impedire il passo:)

CECCO.

Indietro.

IL BEFFARDO

Moderato.
Questo mio nicchio... s'io non lo
pic_chio l'animo mi_o... non mi lassa
sta_re questo mio nicchio vorrebbe
u_no molto si guarda... dal di-
rit.
-gu_no... per lo star diventa
bru_no i_o l'in_tendo ado_pe-
-ra_re

MINO.

Tu?

CECCO.

Io, Cecco.

MINO.

No... no... no.

CECCO.

E pure guardami: respiro, parlo
e ti contrasto il passo.

MINO.

(con un ultimo richiamo disperato).

Mia Fioretta...

CECCO.

E ti son giunto al cuore.

MINO.

Che hai tu fatto?

CECCO.

Io te l'ho presa.

MINO.

No...

CECCO.

Rientra, cercala
e chiama e grida e fruga disperato:
la casa è vuota.

MINO.

(con uno scoppio d'odio).
Ah ribaldaccio... ah perfido...
ah traditore!

CECCO.

Come te: m'hai presa
mia madre e me l'hai guasta ed io t'ho presa
tua figlia e te la guasterò.

MINO.

(minacciando apertamente e ferocemente)
E sarà
l'ultima che hai pensata, te lo giuro.
per Cristo!

CECCO.

Zeppa, t'ho strappato al fine
la maschera e ti vedo come sei.
(Mimo avanza).
Indietro.

MINO.

(violento).
Dammi il passo.

CECCO.

(disponendosi a lottare).

Ebbene a noi.

MINO.

(fatto conscio della vanità della lotta si frena, indi si volge e rientra a sinistra chiamando).

Fioretta... mia Fioretta...

CECCO.

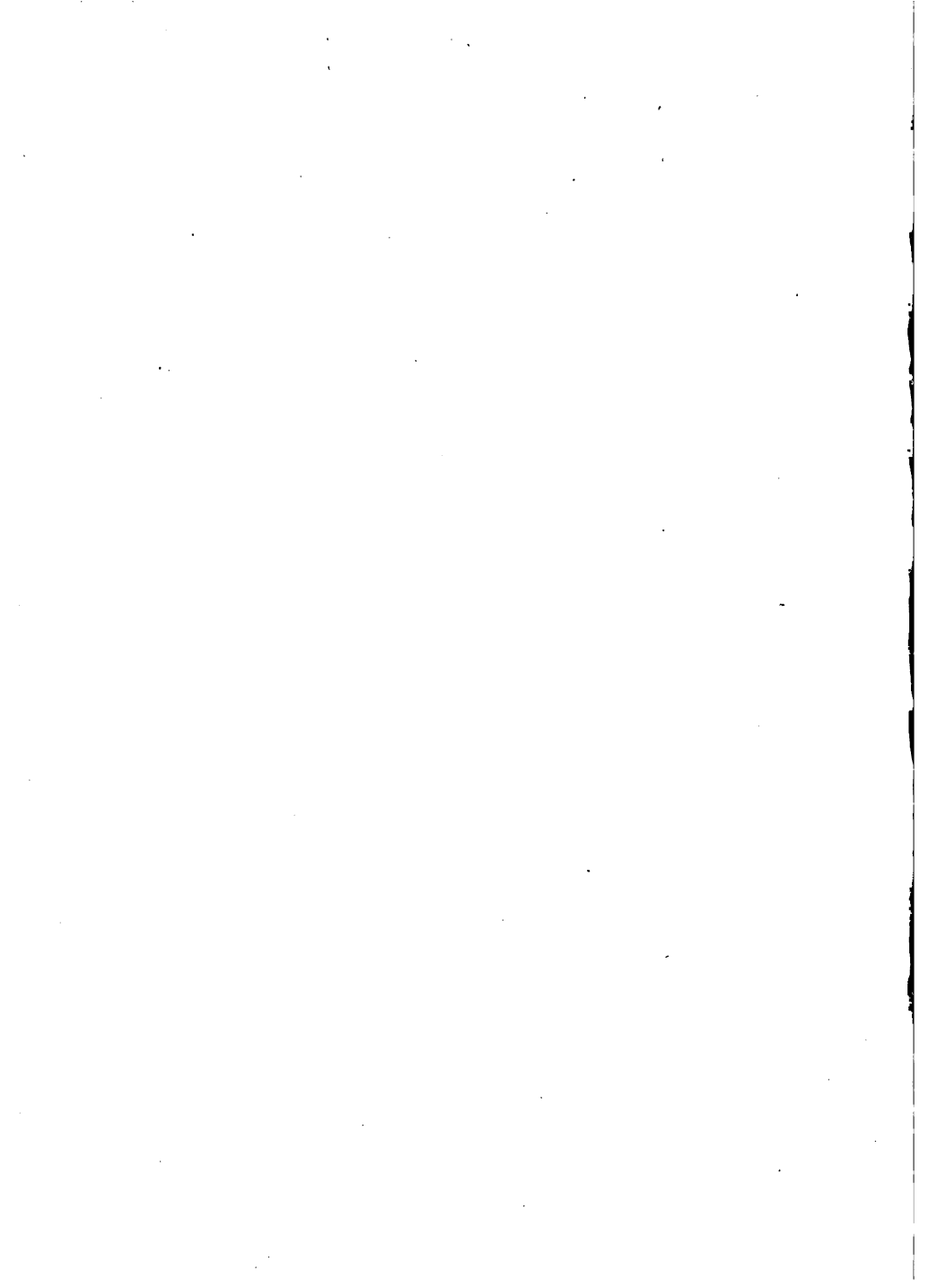
(sempre sull'uscio, ascolta, poi a sè dolorosamente).

Cuore mio,

non battere... ricorda... non destarti...

(Puccio riprende il canto. Cecco scompare per la porticina a muro, in fondo, correndo via).

CALA LA TELA.

atto terzo

L'interno di una taverna: da tre solide colonne poste una dietro l'altra nel mezzo, salgono gli archi che compongono lo stanzone, cosicchè la scena è come divisa in due parti dal colonnato. In quella a destra, nel fondo si apre un porta piuttosto ampia che dà sulla strada e lascia intravedere, per la lunetta, la lanterna rossa di insegna all'esterno. A sinistra nel fondo, e cioè accanto alla porta, occhieggia una finestrella quadra e ben ferrata, e sotto la finestra perpendicolarmente, si allunga il banco del taverniere, che si trova perciò subito a lato di chi entra dall'esterno. Sul banco alla rinfusa, boccali, metadelle, coppe rozze di terra cotta; dietro il banco un sedile alto pel taverniere e dietro ancora, nella parete di sinsitra, la porticina che scende in cantina. A destra, in primo piano, una porta. Per la scena, tavole rozze e lunghe, con panche e scranne a torno.

(Marchino taverniere, è seduto al banco; Masetto, suo garzone, mette ordine attorno alle tavole).

MARCHINO.

Hai preparato il vin latino, il greco
e la vernaccia?

MASETTO.

N'ho mesciuto cento
misure fra boccali e metadelle

MARCHINO.

Non basteranno.

MASETTO.

A me paiono troppe
chè la taverna è vota e non accenna
ad affollarsi.

MARCHINO.

Di Calendimaggio
i bevitori sempre fanno tardi;
ma poi verranno a frotte con le gole

riarse e secche pe' molti cantari,
e beveranno di buon gusto e molto
chè l'amore fa canto e 'l canto sete
agiatamente, si da far buono scotto;
e sete chiama vino ed ecco come
per troppo amore l'uomo s'imbiaca.

MASETTO.

E questa sera nè pur uno è giunto
della brigata che s'aduna in quella
stanza.

(accenna alla porta di destra)

MARCHINO.

Dà tempo. Giungeranno. Venne
Cecco Angiolieri in sul tramonto e disse
di tenergli il ridotto pronto.

MASETTO.

Debbo
aprir la porta sulla strada?

MARCHINO.

È chiusa?

MASETTO.

Sì.

MARCHINO.

E stia; è meglio. Troppa gente vagola

per la città stanotte e in quella stanza
ci s'entra senza esser veduti.

MASETTO.

E quando
alcun giungesse?

MARCHINO.

Passerà di qui.

(Giunge di lontano un confuso vocìo di canti e di suoni).

Odi la maggiolata.

MASETTO.

S'avvicina...

MARCHINO.

Ora s'è ferma.

MASETTO.

Hanno i liuti e suonano...
Maledetti i liuti e le vivuole
che sonan sempre senza bere mai...

(Ciampolino entra dal fondo di un balzo come fermandosi dopo una corsa:)

CIAMPOLINO.

Padron Marchino.

MARCHINO.

Voi ?

CIAMPOLINO.

La porta è chiusa

MARCHINO.

Corri ad aprire.

CIAMPOLINO.

Ma non lasciar lume
nella stanza e ritorna appena aperto.

(Masetto ha presa una lucerna accesa ed esce a destra).

MARCHINO.

Voi siete solo ?

CIAMPOLINO.

Quasi.

MARCHINO.

Come ?

CIAMPOLINO.

(accenna fuori).

Il solo

della brigata nostra, ma son giunto
in compagnia... però voglio restare
tranquillo.

MARCHINO.

Ho già capito.

CIAMPOLINO.

(a Masetto ch'è rientrato).
Apristi?

MASETTO.

Sì.

CIAMPOLINO.

Io scappo: gli altri giungeranno poi.
(Ciampolino esce dal fondo. Il canto e i suoni si sono avvicinati chiari, distinti, rumorosi: poi un maggiaiolo con liuto, fa irruzione nella taverna seguito da molti altri con femmine, che portano rami fronzuti).

MASETTO.

I maggiaioli passano...

MARCHINO.

E qui innanzi...

UN MAGGIAIOLO.

Padron Marchino salve...

MARCHINO.

Che volete?

VOCI.

Cantarvi maggio... darvi suoni...

MARCHINO.

(alle grida si tura le orecchie).

Oimè... !

VOCI.

Digli il cantare... prendi fiato... avanti...

UN MAGGIAIOLO.

(venendo innanzi col liuto in mano).

Maestri sonatori siam di liuto,
come veder potete
e se 'mparar vorrete
per insegnarvi siamo qui venuti.

MARCHINO.

Ma che liuti.

VOCI.

Zitto... ascolta... impara...

UN MAGGIAIOLO.

Pigliasi prima il suo manico in mano

tenendol sempre stretto
e 'l resto del liuto poi pian piano
si posa sovra il petto,
e 'ntorno al foro suo a dirimpetto
si va toccando lieve
e 'l toccar bene deve
far piacere alle donne il suon de' liuti.

(Urla, risa, grida, poi la brigata esce:)

VOCI.

Marchino imbotta.. gratta... tocca... canta...

MARCHINO.

Vociate a vostra posta; poi, berrete.

(Intanto Mino e Anselmo, ch'erano entrati coi maggiaioli, si sono avanzati guardando qua e là attenti).

MINO.

Nessuno.

ANSELMO.

Andiamo allora.

MINO.

Anselmo no...

MARCHINO.

Masello bada: son rimasti due.

MINO.

Qui bisogna sostare.

(si siede a un tavolo).

ANSELMO.

E voi pensate
ritrovare Fioretta per taverne?

MASETTO.

(avvicinandosi).

Volete?

MINO.

Bere.

MASETTO.

Di qual vino?

MINO.

Il meglio.

MASETTO.

Quanto?

MINO.

Un boccale.

MASETTO.

Porto greco?

ANSELMO.

Sì.

(Masetto si allontana e va al banco a prendere vino e coppe. Esce e rientra per la porticina di sinistra).

MINO.

Bisogna ritrovarli ad ogni costo,
e presto e faccio conto su di te.

ANSELMO.

Ma chi ce l'ha rubata?

MINO.

Ti dirò
poi; ma tu prima devi far promessa
che sei ben pronto alla bisogna e nulla
ti arresterà.

ANSELMO.

Son pronto.

MINO.

Poni mente
a quello che tu perdi con Fioretta:
è bella, buona, casalinga e porta
fiorini in dota ventimila e più.

ANSELMO.

Ventimila!

MINO.

A contanti.

ANSELMO.

Tutti... ?

MINO.

Ad una
sol volta; e per far mercatura come
tu fai è metter mano su un tesoro.
Pensaci su.

ANSELMO.

(violento e vorace).
Ma chi ce l'ha rubata?

MINO.

Cecco Angiolieri.

ANSELMO.

Cecco?

MINO.

A te 'l ritorglierla

MASETTO.

(recando vino e coppe).

Ecco il vino.

MINO.

Garzone, dimmi: ancora
non hai veduto giunger l'Angiolieri?

MASETTO.

Chi? Cecco? Ancora no.

MINO.

E nè pure quelli
della brigata sua?

MASETTO.

Ma li aspettiamo.

MINO.

Tieni pel vino: il resto a te. Va pure.

(Mino dà una moneta a Masetto che prende e s'allontana).

MINO.

Ho colto il segno; siamo sulla traccia
di Cecco e forse qui la porta il perfido.

ANSELMO.

Perchè Cecco l'ha tolta?

MINO.

Per averne
la dota.

ANSELMO.

(ferocemente).
Ah la vedremo.

MINO.

Adesso ascolta:
tu rimarrai qui presso a vigilare,
ma non qua entro, per non dar sospetti;
hai udito? L'aspettano...

ANSELMO.

E voi dove
andrete?

MINO.

Ad indagare in altra parte
e cercare un aiuto estremo in caso
che tu fallisca e poi ritornerò
per tue notizie.

ANSELMO.

Abbiate fede.

MINO.

Bevi
e andiamo.

(Bevono poi se ne vanno: passando innanzi al banco, Marchino li saluta; ma quelli escono senza pur rispondere).

MARCHINO.

A voi messeri dò salute...
l'augurio è vano chè chi beve è sano.

(Ecco Ciampolino sbucare fuori da destra allegro, ridente di un riso motteggiatore che avrà per tutta la scena).

CIAMPOLINO.

Masetto, il lume.

MARCHINO.

Ora vi garba?

CIAMPOLINO

Sì,
che sino ad ora vidi colle mani
e vo' guardar cogli occhi.

GIOIOSA.

(entra da destra chiamando)

O Cecco... Cecco...

CIAMPOLINO

Madonna...

(e la inchina).

GIOIOSA.

(guardando stupita).

E Cecco?

CIAMPOLINO.

(con naturalezza e affabile).

Come strana sei stasera. Sempre m'hai chiamato Cecco mentre Ciampolo sono.

GIOIOSA.

(guardando stupefatta).

Voi chi siete? che dite?

CIAMPOLINO

(con grande meraviglia)

Oimè che la mia donna ha perso la memoria...!

GIOIOSA.

La vostra donna?

CIAMPOLINO

(con meraviglia crescente).

Oimè che più non mi conosce...

GIOIOSA.

Voi messere, vaneggiante.

CIAMPOLINO

(rassegnato).

L'ho detto: è ismemorata.

MARCHINO.

(che si è avvicinato, ha ascoltato curioso e ammonisce convinto).

Il pazzo sempre dà la sua follia
altrui e crede savio sè.

GIOIOSA.

(con uno scoppio d'ira a Marchino).

Voi siete
il pazzo!

MARCHINO.

(a Ciampolino).

È furiosa. Come mai
avete tolto per amanza quella
indemoniata?

(Gioiosa ascolta e guarda come trasognata e sbalordita).

CIAMPOLINO

(naturalmente).

Ma era savia dianzi
e bene oprava, tanto ch'ella deve
per troppo amore aver perduto il senno.
Io sono sempre proprio irresistibile...

GIOIOSA.

(infuriata).

Ma che cianciate? Ma che dite? Quali
stranezze vi sognate e quali favole?
Ma dove è Cecco, dico, l'Angiolieri
ch'era con meco poco fa, di là?

CIAMPOLINO.

(a Marchino, ridendo).

Udiste? Era con Cecco.

GIOIOSA.

(compiangendola con naturalezza).

Poveretta!

Volgeva in mente di tradirvi.

GIOIOSA.

(esasperata a Marchino prontamente).

Scemo!

MARCHINO.

Rabbonitela e poi riconducetela:
datemi ascolto.

(si allontana verso il fondo).

GIOIOSA.

(inviperita a Ciampolino).

Io dico a voi, messere,
rispondete.

CIAMPOLINO

(amorosamente)

Gioiosa bella.

GIOIOSA.

(comincia a dubitare di sè)

Dunque

mi conoscete?

CIAMPOLINO

(abbracciandola).

Ascolta...!

GIOIOSA.

Giù le mani.

CIAMPOLINO.

E pure poco fa sì dolcemente
ti lasciavi abbracciare sì che tutta
godendone fremevi.

GIOIOSA.

(sgranando gli occhi).

Io abbracciare...

da voi?

CIAMPOLINO.

Da me.

GIOIOSA.

Di là?

CIAMPOLINO.

(inesorabilmente vero e preciso)

Di là, sì come
ti baciucchiavo prima per la strada,
lì sulla nuca e tu ridevi ed io
non ti parlavo, tanto avea le labbra
intente alla bisogna e tu dicesti:
la notte e i baci t'hanno reso muto?

GIOIOSA.

E come udiste voi?

CIAMPOLINO.

Perchè parlavi
a me...

GIOIOSA.

No: voi mentite.

CIAMPOLINO.

Ed anche udii
le tue parole là nell'orto, dietro
la casa ove scendesti dopo il canto.
col quale ti chiamavo a goder maggio.

GIOIOSA.

Voi veramente... ?

CIAMPOLINO.

Sì...

GIOIOSA.

(esitando timorosa).

E dopo ?...

CIAMPOLINO.

Sempre io.

GIOIOSA.

(con un grido).

No.

CIAMPOLINO.

E perchè no ?

GIOIOSA.

(come per ribellarsi alla suggestione).

Ma io non vi conosco... !

CIAMPOLINO.

Ma che dici, Gioiosa ? Dopo avermi
sì bene amato e conosciuto...

GIOIOSA.

(come per negare la realtà).
No.

CIAMPOLINO.

E dopo che ti ho tanto scozzonata.

GIOIOSA.

Ma chi siete?

CIAMPOLINO.

(avanzando).
L'amore

GIOIOSA.

(con ispavento, atterrita, stordita, dominata).
No... un dimonio...
che già mi prende per le mie peccata...

CIAMPOLINO.

Gioiosa mia...!

GIOIOSA.

(impaurita retrocede).
Scostatevi.

CIAMPOLINO.

Mi piaci.

GIOIOSA.

E mi volete far dismemorare
e trarmi viva ne l'inferno... oimè... !
lasciatemi... mi pento... piango... oimè...

(Gioiosa, annichilita, si abbatte su una scranna presso una tavolo, ove appoggia le braccia incrociandole e affonda il capo. Cecco, che era entrato in fondo, e aveva udito le ultime parole, viene innanzi silenzioso con un risolino motteggiatore sulle labbra, e prende il posto di Ciampolino cui fa cenno di tacere e allontanarsi, indi toccando Gioiosa sulle spalle...).

CECCO.

Su, Gioiosa, non piangere.

GIOIOSA.

(si volge, guarda, poi con un grido).

Tu? Cecco?

CECCO.

Io, sì.

GIOIOSA.

Tu per davvero?

CECCO.

(serio, tranquillo, calmo).

Io, tale e quale

sì come sono e fui...

(Gioiosa si passa le mani sugli occhi, si guarda attorno: vede Ugone, Puccio e Ciampolino che le volge però le spalle: indi parlando quasi a stento).

GIOIOSA.

Ma allora... E quelli?

CECCO.

Amici miei...

GIOIOSA.

Ma... dunque

CECCO.

Tu mi pari
trasognata.

GIOIOSA.

Mi pare come fossi
dal farnetico colta.

CECCO.

Risvegliarti
bisogna e ti risveglio io d'un tratto.

GIOIOSA.

Che dici?

CECCO.

Poi che dobbiamo raggiungere
Fioretta.

GIOIOSA.

(con sùbita ansia).

Hai detto di Fioretta

CECCO.

Sì.

GIOIOSA.

S'è accorta? È sveglia? Uscita? Dove...?

CECCO.

(ha sempre affermato del capo poi interrompendola).

Vieni.

(Entrato dal fondo, Anselmo ha veduto Gioiosa e viene innanzi di slancio per sorprenderla).

ANSELMO.

Ah, vi giungo Madonna!

(Monna Gioiosa, riconosciuto Anselmo più alla voce che per veduta, istintivamente si nasconde e facendosi schermo di Cecco).

GIOIOSA.

Oimè!

ANSELMO.

Non vale
nascondervi: v'ho vista e conosciuta.

(Cecco ha guardato Anselmo e poi si è vôlto a Gioiosa la quale sussurra in fretta:)

GIOIOSA.

Il fidanzato di Fioretta.

CECCO.

(riguarda il sopraggiunto e ironico).

Ah... Anselmo?

ANSELMO.

E voi Cecco Angiolieri?

GIOIOSA.

(piano a Cecco implorando).

Andiamo via.

ANSELMO.

Monna Gioiosa, un motto.

(si avanza).

CECCO.

Indietro.

ANSELMO.

Voi
mi volete impedire?

CECCO.

(a Gioiosa spingendola a destra)

Entrate là.

(Monna Gioiosa esce a destra: ma nell'uscire si trova faccia a faccia con Ciampolino, che le fa una boccaccia. Spaurita come a l'apparizione di uno spettro, Gioiosa dà un grido e fugge. Ciampolino, Ugone e Puccio si sono intanto avanzati presso Cecco).

ANSELMO.

Io non vi temo...

(si muove contro Cecco).

CIAMPOLINO.

(interponendosi).

Di' ragazzo...

PUCCIO.

(comparendogli da tergo e con voce cavernosa).

Calma...

(Anselmo sopraffatto si ritrae: Cecco a parte con Ugone, rapidamente).

CECCO.

Portala via.

UGONE.

Dove ?

CECCO.

Da monna Lapa,
dove ricoverata abbiam Fioretta;
e bada che nessun ti segua e scopra
la casa, chè già ci stanno alle reni;
io mi rimango e qua ti aspetto: va.

(Ugone è uscito destra: Anselmo ha seguito cogli occhi il gioco e vorrebbe uscire, ma Ciampolino e Puccio gli contrastano il passo verso il fondo, mentre Cecco guarda la destra).

CECCO.

Ora vi ascolto, bell'Anselmo.

ANSELMO.

(risalendo verso il fondo).

Ah no...

CIAMPOLINO.

Non hai udito ?

(gli si para di fronte).

PUCCIO.

(mettendosi al fianco).

E non rispondi ?

ANSELMO.

Voglio
uscire.

CECCO.

Adesso no...

ANSELMO.

Dunque sarei
a mercè vostra?

CIAMPOLINO.

In trappola.

CECCO.

(correggendo con ironica gentilezza).

Che dici
Ciampolo...? In nostra buona compagnia
e per parlarci agiatamente...

ANSELMO.

E sia.

(Ad un cenno di Cecco tanto Ciampolino che Puccio si allontanano e vanno a sedersi in fondo ad un tavolo, mettendosi a giocare ed a bere).

CECCO.

(con esagerata cortesia ed ironico sempre).

Dunque parlate. Che volete? Posso
prestarvi in qualche modo alcun servigio?

ANSELMO.

Sì... e risparmiando il fiato in vane ciance
sieno esse pure gentilesche... al suono
e in apparenza.

CECCO.

Siete in vero poco
cortese.

ANSELMO.

(affermando reciso).

Voi sapete per chi venni.

CECCO.

Se non mi dite...

ANSELMO.

Venni...

CECCO.

(interrompendo pronto).

Ah sì, lo so...

ANSELMO.

Vedete?

CECCO.

(umile e ingenuo)

Sì, veniste per Madonna
Gioiosa... È bella... Ed a voi piace? Piace
anche a me.

ANSELMO.

Via, smettetela e non fatemi
lo scimunito.

CECCO.

(modesto).

Io, scimunito?

ANSELMO.

Vengo
per Fioretta.

CECCO.

(semplicione).

Ah...! Fioretta! La nipote?
È tenerella e poi pulzella ancora...

ANSELMO.

Dov'è: ditemi presto.

CECCO.

Strano siete:
volete ch'io vi dica... voi piuttosto
perchè la ricercate qui da me?
e non a casa sua?

ANSELMO.

Perchè di casa
l'avete tolta; e non buffoneggiate.
Seppi da Mino.

CECCO.

(buffoneggiando).
Ma siamo amicissimi
noi due, e di casa... Non lo sapevate?

ANSELMO.

Dov'è Fioretta?

CECCO.

Ah, venite per Mino
e mi chiedete a nome suo. Conosco
lo stile e 'l modo: susurrare stando
ne l'ombra e spinger altri innanzi. È timido
il poverino!

ANSELMO.

No; vengo per me.

CECCO.

Ah sì? E chi siete voi per farmi tale
richiesta e con tal voce? Siete forse
un parente? Il fratello?

ANSELMO.

Il fidanzato.

CECCO.

O innamorato...?

ANSELMO.

Come più vi garba.

CECCO.

Ma come mai se per voi parla Amore
vi siete vôlto a me?

ANSELMO.

Non vi capisco.

CECCO.

Eh, se Fioretta avesse amato voi
non sarebbe venuta via con me...!

ANSELMO.

Perchè l'avete tolta a forza.

CECCO.

(ammirando come uno sciocco)
Dici?
il vero tu?

ANSELMO.

(iroso).
Giullare da taverna.

CECCO.

Vuoi dir spiritosissimo e giocondo?
La laude accetto.

ANSELMO.

Frodator da forca...

CECCO.

Ragazzo, bada.

ANSELMO.

(via via più concitato)
E so perchè l'avete
rapita.

CECCO.

(attento).
Sì?

ANSELMO.

Perchè Fioretta è ricca
a fiorini.

CECCO.

(incuriosito).

Da vero?

ANSELMO.

E vi fa gola
la dota che vi porterebbe.

CECCO.

(con stupore).

Oh guarda...

ANSELMO.

Pappone vile, bettolante sozzo,
ingordo merendone, scioperone...

CECCO.

Ti sei ritratto bene: tale e quale...!

ANSELMO.

E tu pensi di averli in pace?

CECCO.

E chi?

ANSELMO.

La fanciulla e i fiorini.

CECCO.

(con sottile ironia).

Dir dovevi

prima i fiorini...

ANSELMO.

(con aperta minaccia).

Ma ti sbagli: a fronte

ti saprò stare a contrastarti e avrò
animosi compagni come hai tu,
e a ricercare ti verrò.

CECCO.

(accettando la sfida, con forza)

Ti aspetto;

e bada, con ferocia. Lotteremo;
tu pei fiorini ed io per non vedere
un lumacone viscido sbavare
sopra il candore fresco di Fioretta.

(Anselmo dà una scrollata di spalle e si allontana verso il fondo: Puccio che giocava con Ciampolo si alza e lo impedisce)

PUCCIO.

Fermo.

CIAMPOLINO.

(a Cecco).

Dobbiamo lasciarlo?

CECCO.

Lasciatelo.

(Puccio lascia Anselmo e si rimette a sedere. Anselmo prosegue e passando presso un tavolo a sinistra vicino alla porta in fondo, ove poco prima si sono sedute due persone incappucciate è chiamato sottovoce da una di quelle, cioè Mino:)

MINO.

Anselmo.

ANSELMO.

Voi?

MINO.

Sta zitto e siedi qui.

(Anselmo siede e si mette a parlottare con Mino: intanto Ciampolo ha lasciato Puccio ed è sceso verso Cecco, che stava innanzi seduto sopra un tavolo, fiso e muto dietro un suo pensiero:)

CIAMPOLINO.

Puccio m'ha detto; hai tolto una pulzella

di Zeppa e l'hai da spulzellare: bella
vendetta...!

CECCO.

No.

CIAMPOLINO.

Perchè?

CECCO.

Perchè ella è giovine,
soave, dilicata e bionda tanto
da non poterla odiare mai.

CIAMPOLINO.

(compassionandolo con disprezzo)
Poeta...

(E si allontana da Cecco: ma volgendosi si trova di fronte a Mino, che si era alzato dal suo tavolo e se ne veniva innanzi: allora tocca Cecco sulla spalla dicendogli:)

CIAMPOLINO.

Guarda Min Zeppa.

CECCO.

(con un balzo si volge riacceso)
Tu? Per Dio, mi state
serrati ai fianchi tutti e mi stringete
da presso: dunque ho fatta buona preda.

CIAMPOLINO.

Te lo diceva Ciampolo pur ora.

MINO.

Vorrei, o Cecco, a te solo parlare.

CECCO.

Ciampolo, scostati.

CIAMPOLINO.

(ritorna verso Puccio).

Vi lascio.

CECCO.

Dunque.

molto ti preme?

MINO.

(umile, paziente, sottomesso).

Sai ch'è figlia mia!

CECCO.

Prima nepote ed ora figlia e tolta
dal contado di un tratto e senza madre
e nascosa tenuta... qual mistero...!

MINO.

Non c'è mistero: l'ebbi da una donna
che m'è morta.

CECCO.

Ed amasti?

MINO.

(compunto come in confessione)

Sì: che amai.

CECCO.

Hai dato un corno a monna Lisa? Bene...

MINO.

Oh Cecco...

CECCO.

Sei di nuovo schizzinoso?

MINO.

Non parlare così!...

CECCO.

Come pieghevole
e tortuoso sei, o Mino, e floscio
e sinuoso, pronto ad atteggiarti
in molte e diversissime maniere...
Io t'ebbi a fronte poco fa terribile,
apertamente minaccioso e ostile;
ed eccoti di nuovo raddolcito,
sommesso, mansueto, umiliato.

Allora il fine che ti sferza e piega,
deve martoriarti forte il cuore
per trasmutarti in sì mirabil guisa
e per coprire l'odio col sorriso.

MINO.

Ma io non t'odio Cecco, ed anzi...

CECCO.

Forse
che m'ami?

MINO.

(ipocritamente).
Ti conosco da fanciullo!...

CECCO.

O Min Zeppa, t'ammiro a dismisura.

MINO.

E per l'antica conoscenza nostra
e l'amicizia che ho per la tua casa...

CECCO.

E per mio padre?

MINO.

(continuando senza rilevare l'ironia).
...e per il padre tuo
che mi diede fiducia piena, sempre...

CECCO.

E lo dice...

MINO.

...tu non devi accanirti
contro una pura giovinetta...

CECCO.

(dopo, una pausa, freddo come quando prepara un suo tiro birbone).

Vuoi
riaver Fioretta?

MINO.

Sì.

CECCO.

C'è modo

MINO.

Dimmi.

CECCO.

Mi porti vero affetto... mi dicesti...

MINO.

E lo ripeto.

CECCO.

Non me n'ero accorto,
ma tu l'hai detto ed ora anch'io lo so.
Ebbene ascolta. Tu sei ricco.

MINO.

(con un moto di paura, dubitoso).

Io ricco?

CECCO.

Ed avaro.

MINO.

Che vuoi tu dire?

CECCO.

E pure
dài ricca dote alla tua figlia.

MINO.

E chi
ti ha detto?

CECCO.

Anselmo, il fidanzato.

MINO.

Lui?

CECCO.

Che brutto ceffo di marito: sposa
Fioretta solo pei fiorini, mentre
ell'è sì gentilina e bella!

MINO.

(ansioso, incerto sulle intenzioni di Cecco).

E dunque... ?

CECCO.

Dare ti voglio modo di piacere...
guarda il buono che sono... a monna Lisa
ancora più.

MINO.

(stupito).

Che dici ?

CECCO.

(mutevole, ambiguo, incomprensibile).

Anch'io son ricco.
E tu lo sai che mi derubi: ebbene
per contraccambio ti vo' far parente
a mia madre.

MINO.

Che dici, Cecco ?

CECCO.

Ed anche
fare sì che tu possa continuare
a derubarmi senza più rubare.

MINO.

Non dire celie sì perverse...

MINO.

Dammi
Fioretta ch'io la sposo.

MINO.

(negando pronto e reciso).
No.

CECCO.

,con una sonora risata).
Non vuoi?
E dove poni l'amicizia grande
per me e per tutta la casata nostra,
se mi neghi tua figlia? E preferisci
maritarla alla macchia? Forse temi
che ti scopra padre? E che a sapere
mia madre giunga?

(ad un moto di Mino).
Tu ci sei caduto,
Min Zeppa. E dimmi: tu non vuoi? Ebbene

se non me la vuoi dare io me la prendo...
se pure già non l'ho presa.

MINO.

(violento senza più moderarsi)
Dunque
tu m'hai beffato? E sei perfido sempre?

CECCO.

E tu credevi col mutar del viso
e sorridendo, di uccellare me?

MINO.

Bada: son risoluto a tutto.

CECCO.

Anch'io.

CECCO.

Pensa la pena a chi rapisce donna.

MINO.

Quale pena?

MINO.

La forca.

CECCO.

Me ne rido...

(La persona incapucciata ch'era venuta con Mino ed era rimasta in fondo con Anselmo, si è avanzata ansiosa, indi con un atto energico, svelandosi, interviene; è la madre di Cecco).

LISA.

(con voce energica, autorevole, risoluta).

Cecco...

CECCO.

(stupefatto).

Voi madre, qui?

LISA.

(con severa naturalezza).

Venuta sono
per te.

CECCO.

Per me...

LISA.

Per rischiarar te cieco
d'una malvagia cecità e mostrarti
qual pericolo grande ti sovrasti.

CECCO.

Parlate troppo figurato, madre:
spiegatevi.

LISA.

Se Mino Tolomei
facesse contro te denunzia?

CECCO.

Quale
denunzia?

MINO.

Quella che ti dissi dianzi.

LISA.

Di ratto.

CECCO.

(a sua madre).

Ah voi sapete?

LISA.

(sfuggendo la domanda).

E la vuol fare
e giustamente la farà.

CECCO.

E lasciatelo
fare a suo grado; chè non feci ratto
alcuno ma seguito io fui da lei
volenterosamente, per ciò reo

non sono e invano voi temeste, o madre
per me, la prima volta che pensaste
a me come ad un figlio.

LISA.

Allora rendi

Fioretta a Mino.

CECCO.

(con uno scatto come di vittoria).

Ah dunque non per me
veniste ma per Mino.

MINO.

(interviene prontamente).

Io l'ho pregata.

CECCO.

Di molto ?

LISA.

Orsù: parliamci schietto, Cecco.

CECCO.

Alla buon'ora...! E a viso aperto: dite.

LISA.

Tu non ami Fioretta. Vero ? Dammi
risposta.

CECCO.

(freddo).

Non rispondo: ascolto.

LISA.

(con la ferma convinzione di chi desidera ciò che dice).

No,
non l'ami e non l'hai tolta per amore
di lei, ma sì per odio contro Mino
e per trarne una qualche tua vendetta.

CECCO.

E se fosse?

LISA.

No... chè sarebbe troppo
e infanda...

CECCO.

Come immaginare
non seppi, pur da anni desiandola.

LISA.

Ma se ragione hai contro Mino d'odio
perchè contro Fioretta ti rivolgi?
Con quale offesa ella ti nocque mai?
E quale danno avesti tu da lei,
quale oltraggio, qual male ella soffrire

ti fece mai... ? Ella sì dolce e semplice,
ella sì giovinetta ed inesperta
ed al ferire tanto ignara quanto
senza difesa alcuna alle ferite.

CECCO.

(scattando).

Dunque la conoscete ?

LISA.

(negando prontamente).

No.

CECCO.

(indagatore con fredda logica).

L'avete
così perfettamente ritrattata...

LISA.

Io so ch'è tenerella e schietta.

CECCO.

(incredulo).

Questo
solo sapete ?

LISA.

E qual vendetta trarre
vorresti tu da una pura fanciulla ?

CECCO.

(con lenta e meditata perfidia)

Quella che mi sarà più dolce e sapida
godendo della sua stessa purezza.

MINO.

(con impeto subitamente).

Se tu potrai.

CECCO.

S'io già non ho potuto.

LISA.

(con forza).

Così perfidamente guasto sei?

CECCO.

(violento).

Come mi avete reso voi facendo
la casa ove cresciuto sono, guasta.

LISA.

(una lunga pausa, poi dominandosi e mutando, con umile preghiera).

No... Cecco... Non parlar così... non sei
sì tristo da vituperar Fioretta
giovine tanto e onesta, sol per trarne
vendetta contro Mino... tu non sei
così cattivo... io ti conosco, Cecco...
hai cuore buono e generoso, tu...

CECCO.

Dunque vi preme a dismisura se anche
giungete a darmi lode? Ed ansiosa
voi siete tanto da lasciar di notte
la casa nostra per accorrer qui
alla ricerca di Fioretta? Dunque
anche di voi io mi vendicherei?

LISA.

No... non incrudelire e non voltarti
al passato per inasprirti e ascolta...
ascolta me tua madre anche per una
sol volta...

(Cecco ha un moto di protesta: vorrebbe parlare: ma Lisa continuando:)

...sì comprendo... tu vuoi dire
ch'io non potrei consigli dare e imporre
a te, se pure mi sei figlio... ebbene
odimi... a te mi umilio penitente
e senza orgoglio faccio confessione
de' mancamenti miei con te. Sì, fui
immemore di te, come straniera
pur nella casa nostra... e tu perdonami
e non farmi più dire... chè m'angoscia
troppo il ricordo ora... ma se non puoi
ricacciare nel nulla la memoria
con un perdono... se tu soffocare
non puoi l'ardore della tua vendetta

e vuoi colpire... non offender lei
l'innocente... la pura... l'incolpevole...

CECCO.

Fioretta?

LISA.

Lei... ma offendi me, colpisci
me sola... me punisci... me...

CECCO.

(con voce fredda e tagliente come una lama).

E perchè?

LISA.

Sii buono, Cecco... fammene promessa...
non essere crudele... non compire
il male ch'hai pensato... abbi pietà...

CECCO.

Di chi?

LISA.

Pietà... pietà... anche per me.

CECCO.

Per voi?

LISA.

Per me, per me... Tu vuoi vedermi

impazzire... e ti sono madre... O Cecco,
pel sangue che t'ho dato...

CECCO.

(sferzante).

Che bel dono... !

LISA.

Per quel sorriso mio, per quella sola
dolcezza che ti avrò pur data un giorno,
e pel ricordo, se tu l'hai, pel solo
ricordo buono della fanciullezza,
ti prego singhiozzando... spasimando...
come tu vedi... disperata... come...

CECCO.

Una madre.

LISA.

Che dici?

CECCO.

Come foste
la vera mamma di Fioretta e come
lo siete.

LISA.

No...

CECCO.

Negar non vale, o madre...
perchè tutta materna m'appariste.

MINO.

Tu sei pazzo.

CECCO.

Ma un pazzo che ben vede
come vedrebbe sino in fondo un cieco:
(a Mino).
tu zio che non sei zio, ma padre d'una
fanciulla ch'è tenuta nel mistero
e senza madre... morta e pianta come
la piangesti pur ora... ma rinata
di un tratto nel pericolo... ed in quella
(additando Lisa)
che ignorare dovrebbe... e invece sa.
O non vedrebbe chiaramente un cieco?
(mutando beffardo).
E dite, come mai faceste? Facile
Non era... Ah vedo... quando l'Angioliero
viaggiò l'ultima volta per negozi
or sono diciott'anni e lungi stette
oltre mare per più di un anno... a voi
bastaron nove mesi... il conto torna...!

LISA.

No, Cecco, no...

CECCO.

Negate colle labbra
ma confessaste già col cuore. O madre
se non per me, per altri... ma v'ho vista
materna anch'io che non vi vidi mai.
E ne vo' lieto come di un mistero
disvelato, chè tutto ora si schiara...
Zeppa per mia sorella mi rubò
fiorini e voi sorrisi... e l'Angioliero
fu bene concio... e ben gli sta... Ridiamo..!
Volle mogliera giovinetta mentre
già declinava per l'età barbogia
e voi l'incoronaste... e ben gli sta...
ridiamo...; a me negò danari sempre
e voi tranquillamente lo spogliaste
per dotarne la bastardella e bene
gli sta... ridiamone ch'è buffa molto...
ed io infine ho giunta la certezza
d'essere vero figlio a l'Angioliero,
sapendo come odiaste me e vedendo
come amate Fioretta adulterina,
e ne faccio allegranza e rido e voglio
che v'allegrate anche con me: ridiamone...!
Olà Marchino, porta greco; bere
io voglio alla famiglia ch'è cresciuta
d'una sorella... con due padri... grande
ventura... E chi ne può far vanto? Io Cecco.
Può sghignazzarne sol Cecco Angiolieri...!

(Cecco afferra una coppa colma e beve, poi dà una risata stridula e dolorosa: Mino e Lisa stanno incerti e paurosi, poi timidamente come per una preghiera:)

MINO.

Ed ora che tu sai...

LISA.

E che Fioretta...

CECCO.

Ora che so? Sì rido, ma ricordo...
ricordo tutto: la mia fanciullezza
senza carezze nella casa cupa
fra padre avaro insofferente e vecchio
e voi disamorata madre e giovine...
e l'apparir di Zeppa col suo muso
grifagno e l'occhio obliquo e la dolciata
e menzognera voce... e quella vostra
turpissima accordanza invereconda
tessuta intorno a l'Angioliero e contro
l'ardente giovinezza mia e la subdola
diuturna trama per cacciare me
dalla mia casa... e la vittoria vostra...
Di nuovo tutto vedo e tutto soffro:
le ringoiate solitarie lagrime,
la miseria randagia, il male sordo
della mia vita vana e bassa e sconcia,

e 'l dolore dell'anima imbestiata,
e lo svilire doppio del mio corpo
e della mente, e la tortura orrenda
di far ragion di risa il pianto, e dare
per nutrimento al cuore e scherno ed odio,
tendere al bene ed aggrapparmi al male,
di amare il canto e invece sogghignare,
di desiare il cielo e star nel brago.
E mutarmi dovrei ora alle vostre
preghiere e aver pietà di voi? Sentire
il dolor vostro, fatto sordo al mio?
E liberarvi or che vi tengo in pugno?
Ah no, per Dio: non mi sfuggite più:
e del vostro tormento vo' godere
come risi del mio... per non morirne.

LISA.

Perverso e tristo sei...

MINO.

Che vuoi tu fare?

CECCO.

Tenervi schiavi in mio dominio voglio
e vi terrò.

MINO.

Ti chiedo di mia figlia.

LISA.

L'adoprerò per catenarvi.

MINO.

Dunque
non ridarai Fioretta a noi?

LISA.

No, mai.

MINO.

Tu l'hai voluto...

(Mino trae un pugnale e fa atto di avventarsi contro Cecco: allora Ciampolo che vigilava alle spalle di Mino, gli passa rapidamente il braccio intorno al collo e dà voce a Puccio ed a Ugone, rientrati dal fondo, che di un balzo accorrono agguantando Mino per le braccia).

CIAMPOLINO.

A noi..

UGONE.

Ci siamo...

PUCCIO.

È fermo!

LISA.

No, Mino...

UGONE.

Giù il pugnale...

PUCCIO.

A terra... butta...

(Mino si dibatte vanamente: Ugone e Puccio gli stringono forte le braccia: C:ampolo lo serra vie più alla gola per fargli abbandonare larma).

MINO.

Vili...

CIAMPOLINO.

Getta il pugnale...

MINO.

Vili siete...

(Mino lascia cadere l'arma corta; Cecco ch'era stato spettatore impassibile si avanza e la raccoglie e poi volgendosi ai compagni).

CECCO.

Lasciatelo.

(Mino vien liberato: Cecco porgendogli il pugnale continua:)

Su Mino: ora che siamo
a faccia a faccia... ma senza sorpresa...
se vuoi... riprendi... e dammi il colpo; guarda
io ritto e fermo t'offro il petto... affonda.

(Lisa si interpone e traendo Mino al fondo per allontanarlo e con voce strozzata, susurra:)

LISA.

No, Mino, vi scongiuro... andiamo via.

CECCO.

È buon consiglio poi che siamo a fronte
e in luce: Zeppa preferisce l'ombra.

(Mino ha seguito Lisa, ma prima di uscire, volgendosi dal fondo, minaccia ancora).

CECCO.

Tu guardati chè giungerti saprò...

CECCO.

Bene: così mi guarderò le spalle.

(Cecco si siede: è divenuto triste e pensieroso: nel fondo riappaiono i maggiaioli stanchi, fiochi, rauchi).

MASETTO.

La maggiolata torna stanca e fioca...

MARCHINO.

L'avevo detto...

(I maggiaioli avanzano e prendono posto lasciandosi quasi cadere sulle panche e sulle tavole).

MAGGIAIOLI.

Abbiamo sete... bere
vogliamo... vino...

MARCHINO.

E non cantate più?

MAGGIAIOLI.

Su... presto... spicciati la gola brucia...
la lingua è grossa...

MASETTO.

Su Masetto, servili...

(Cecco è rimasto innanzi solo e taciturno, Ciampolo gli si avvicina e battendogli sulla spalla colla palma:)

CIAMPOLINO.

E non sei lieto ch'hai la tua vendetta?

CECCO.

La mia melanconia è tanta e tale
ch'io non discredo che s'egli il sapesse

un che mi fosse nemico mortale
che di me di pietade non piangesse...

CIAMPOLINO.

Allegro Cecco... guarda... è Maggio e abbiamo
e vino e donne e dadi...

CECCO.

Alla mal'ora.

CIAMPOLINO.

Tu sei maninconoso? Aspetta..

(Salta su un tavolo e volgendosi a tutti come per una grida:)

Amici
e compagni in bere e gavazzare,
cantori e sonatori maggiaioli,
vagabondi notturni e paltonieri,
vipistrelli beoni e canterini,
tavernieri spugnosi, donnajoli
gagliardi, udite la novella: il nostro
poeta langue di maninconia
ed agonizza per tristezza... Cecco
degli Angiolieri muore lagrimando...

(Tutta la brigata nottambula si ridesta e si fa rumorosa: fischi, urla, esclamazioni di stupore commentano le parole di Ciampolo: ed ecco di scatto Cecco balzare gridando:)

CECCO.

Il vermo cane a chi parlò. Rispondo
offrendo bere a tutti quanti...

TUTTI.

Viva

Cecco Angiolieri...

UNA VOCE DISTINTA.

E canta...

CECCO.

(salta su un altro tavolo di fronte a Ciampolo).

E canterò...

pel vino, per la donna e per il Maggio...
Chè quando angoscia il cuore ti tanaglia
sì ch'essere non nato non preferisse
od esser cosà che non si sentisse,
fa che pel capo fumi la vinaglia.
E riderà del mal che lo travaglia
se anche può dir che madre il maledisse
gran tempo innanzi ch'ella il partorisse,
chi in gola sentirà vin che gargaglia.
Così maninconia non prenderaggio
mescendo vino e baci in gran follia,
che giovinezza fugge tuttavia,
e domani morire anche possiamo...

(grida, proteste, accordi di liuti toccati a l'improvviso e discor-

Canto
Liuto.
Ro- sa fresc'aulen- tis- si- ma ch'ap-
-pa-ri in ver la sta - - - te le - - - -
donne te de- si- a- no pul —
-zelle e mari- ta - - - te — Ro-
1a
2a

danti e un « no » urlato in coro. Cecco, dominando, riprende:)

Ma giovani stanotte e vivi siamo!

(Consensi rumorosi e un « si » urlato in coro. E Cecco sovrastando conclude)

Femmina, a me la bocca, e viva Maggio!

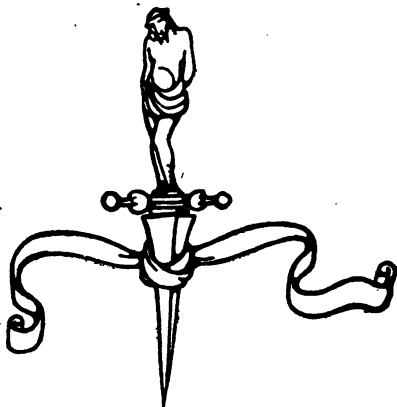
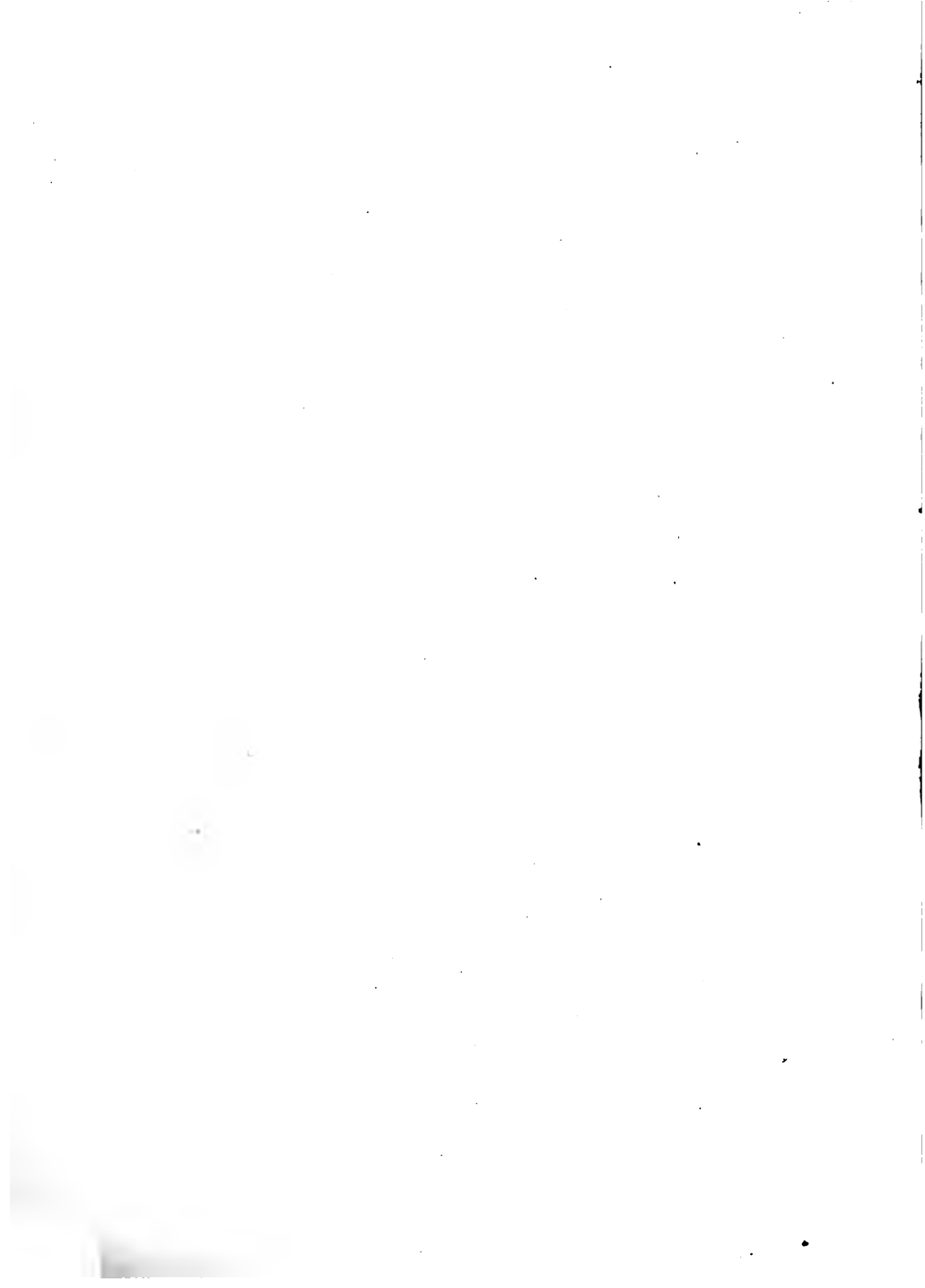
(Cecco afferra e bacia una donna, tracanna del vino: intorno più fragoroso si leva il clamore e un grido: « E viva Maggio! »).

TUTTI.

(escono pel fondo cantando la maggiolata in coro e la canzone si perde lungi per le notturne vie di Siena).

CALA LA TELA.

atto quarto

NINO BERRINI

La scena del primo atto: quando si alza il sipario la scena è vuota; poi Meoccio con berretta e cappa, come colui che giunga di fuori, entra da destra e chiama :)

MEOCCIO.

O Giglia... Giglia... dove sei?

GIGLIA.

(appare dalla seconda porta di sinistra).

Qui sono.

MEOCCIO.

È fatto?

GIGLIA.

Sì.

MEOCCIO.

L'hai introdotto?

GIGLIA.

Al modo

che mi diceste.

MEOCCIO.

E non lo vide alcuno?

GIGLIA.

Niuno.

MEOCCIO.

Brava... E giunse solo?

GIGLIA.

No,
accompagnato giunse.

MEOCCIO.

E con chi mai?

GIGLIA.

Non vidi bene, ch'erano coverti
e incappucciati.

MEOCCIO.

Meglio.

GIGLIA.

Ma mi parve
ch'ei giungesse con una donna.

MEOCCIO.

Hai preso

abbaglio.

GIGLIA.

Forse.

MEOCCIO.

E dove sono?

GIGLIA.

Là,

nella sua stanza.

MEOCCIO.

Prendi e va a riporre.

(Meoccio porge berretta e cappa a Giglia che prende ed esce a destra. Poi va a guardare per la seconda porta a sinistra, la chiude, indi viene a quella in primo piano e chiama sotto voce e subito esce Cecco).

MEOCCIO.

Cecco.

CECCO.

Sei tu Meoccio?

MEOCCIO.

Avesti il mio

messaggio?

CECCO.

E venni subito: che vuoi?

MEOCCIO.

Ho novelle da darti... ma tu che hai
al braccio?

CECCO.

Nulla.

MEOCCIO.

Ti dà sangue.

CECCO.

Ancora?

MEOCCIO.

Che fu??

CECCO.

Una pugnalata che mi diede
Anselmo per incarico di Zeppa.

MEOCCIO.

Osano tanto?

CECCO.

Tanto e più... ma dimmi:
quali novelle?

MEOCCIO.

Di messer tuo padre.

CECCO.

Racconta.

MEOCCIO.

Seppe tutto.

CECCO.

Lui? Proprio
tutto?

MEOCCIO.

Che tu rapisti a Mino Zeppa
una sua figlia...

CECCO.

E ch'ella m'è sorella?

MEOCCIO.

Questo non so... non volle dimostrarlo...
ma bene sa che monna Lisa accorse
in aiuto di Mino.

CECCO.

E che ne disse?

MEOCCIO.

Nulla.

CECCO.

Non sospettò?

MEOCCIO.

Rise d'un suo
taciturno e furbesco riso dopo
molti giorni di torbida cupezza.

CECCO.

Perchè?

MEOCCIO.

Una maggior cura lo travaglia
e rode, poi ch'è finalmente giunto
ad accertar che Zeppa lo rubava.

CECCO.

Da vero?

MEOCCIO.

Discoprendone le prove.

CECCO.

E come?

MEOCCIO.

A sospettare cominciò
de l'ultimo negozio, il giorno stesso
che tu giungesti...

CECCO.

Dal camino...

MEOCCIO.

E chiaro
parlasti, poi fece venire a sè
mastro Nicola notaro e Guerrerio
ed altri molti e fece rivedere
e conteggiare tutte la faccende,
oscurandosi in vista ognora più
pel suo furore ch'ei chiudeva dentro.
Indi quest'oggi mi mandò per Mino.
Ora l'aspetta, ed io ti diedi avviso.

CECCO.

E Zeppa qui verrà?

MEOCCIO.

Verrà, fra poco.
O Cecco, fatti tua ragione, ch'egli
sen viene in poter nostro e l'hai in pugno,
e poi che visto hai sino in fondo, come
ti eri proposto, risanare devi

la casa del veleno che l'ha guasta,
ossia di Zeppa.

CECCO.

Ben vorrei...

MEOCCIO.

Fa liberi
di lui noi tutti: è giunta l'ora ed hai
propizio il loco.

CECCO.

Zitto, che non oda...

MEOCCIO.

Chi?

CECCO.

Lei, Fioretta, mia sorella.

MEOCCIO.

Quella
intrusa, bastarduccia adulterina?

CECCO.

Ch'è gentiluzza tanto e onesta e bella...

MEOCCIO.

E che dovresti odiare.

CECCO.

Ed amo invece.

MEOCCIO.

Sei stolto.

CECCO.

Ed anche, tu Meoccio buono,
giungerai ad amarla.

MEOCCIO.

No.

CECCO.

Quando anche
tu la vedrai...

MEOCCIO.

No, mai...

CECCO.

Ella è di là.

MEOCCIO.

Di là?

CECCO.

Nella mia stanza dove dianzi
io l'ho ricoverata, poi che fummo

scoverti nel rifugio nostro ed ebbi
la pugnalata per salvarla: qui
nessuno penserà cercarci.

MEOCCIO.

(tendendo l'orecchio a sinistra)

Tuo
padre... Ritorna di là.

CECCO.

No, rimango.

(Cecco si ritrae al fondo e si tiene nascosto presso il camino in modo che messer Angioliero, che entra dalla seconda porta di sinistra, avanzando subito verso Meoccio, non lo scorge).

ANGIOLIERO.

Ah... sei tornato?

MEOCCIO.

Sì, messere.

ANGIOLIERO.

Molto
tardasti. L'hai trovato?

MEOCCIO.

Sì.

ANGIOLIERO.

E verrà?

MEOCCIO.

Verrà.

ANGIOLIERO.

Stasera?

MEOCCIO.

Subito... così
mi disse.

ANGIOLIERO.

Bene: già mi stavo in ansia
che non venisse... e dimmi: non ti fece
dimarda alcuna?

MEOCCIO.

Chiesemi di Cecco.
se fosse in casa.

ANGIOLIERO.

Ah... Cecco... Ed hai risposto?

MEOCCIO.

Che non c'era.

ANGIOLIERO.

Lo teme.

MEOCCIO.

Molto.

ANGIOLIERO.

E me
non teme poi che vecchio sono e fiacco,
ma la vecchiezza ha lampi, che talvolta
giovinezza non ha.

MEOCCIO.

Volesse il cielo
che fosse come dite.

ANGIOLIERO.

Mi narrasti
che Cecco l'ha beffato e che gli ha tolto
una pulzella a spulzellare e gioca
con la fanciulla come un gatto al topo...

MEOCCIO.

Ed anche più direi se voi voleste...

ANGIOLIERO.

Ciance da riso e favolate sciocche...
dirmi dovevi invece e prima, come

Min Zeppa mi rubasse... e invece tu
non mi dicesti nulla mai... lasciasti
ch'egli adunghiasse tutto l'oro mio
ed ogni giorno mi predasse senza
fatica. Dimmi: perchè tu tacesti?

MEOCCIO.

Io non sapevo.

ANGIOLIERO.

Vigilar dovevi
poi che la mia vecchiezza mi fe' bolso.

MEOCCIO.

Creduto non m'avreste come mai
non deste ascolto a Cecco.

ANGIOLIERO.

E così giunse
a furtarmi di trentamila e più
fiorini; ma dovrà pagare.

MEOCCIO.

È somma
ingente molto...!

ANGIOLIERO.

E pur la ridarà
d'un tratto tutta o guai a lui, chè sono

già troppo vecchio per dar tempo al rendere
e da me stesso mi vorrò far saldo.

(Dal fondo ove si era tenuto nascosto Cecco dice:)

CECCO.

Ma Zeppa ancor vi ciurmerà.

ANGIOLIERO.

(volgendosi).

Tu, Cecco?...

CECCO.

E quand'anche i fiorini vi rendesse
e tutti...

ANGIOLIERO.

Trenta mila...

CECCO.

E più, coi frutti;
credete forse che così vi renda
tutto il mal tolto?

ANGIOLIERO.

Che vuoi dire?

CECCO.

Bene
mi comprendete.

ANGIOLIERO.

No.

CECCO.

(aspramente).

Volete, o padre,
che vi dica parole di vergogna?

MEOCCIO

Cecco...

CECCO.

Min Zeppa assai più che fiorini
vi rubò.

ANGIOLIERO.

Taci.

CECCO.

E tacerò se poco
vi garba ch'io chiarisca, ma dirò
quanto egli tolse e più non può ridare
a me.

ANGIOLIERO.

Che intendi?

CECCO.

A me tutto rubò.

ricchezze grandi d'infinito pregio:
famiglia, casa, pace, affetto, cuori
ed in fra tutti primo il vostro, o padre...
ch'io mai non ebbi, attorno al capo, l'arco
del vostro braccio e voi l'appoggio saldo
del mio vigore giovanile o padre...

(piano all'Angioliero).

MEOCCIO.

Udite come egli ha parlato...!

(L'Angioliero ha guardato lungamente Cecco con uno sguardo obliquo ed ambiguo alla voce di Meoccio si scote e risponde:)

ANGIOLIERO.

Zitto.

CECCO.

Voi mi guardate: ed ecco ancora e sempre
il malo dubbio intorbidarvi il guardo.

ANGIOLIERO.

Tu dimmi dove miri.

CECCO.

A dimostrarvi
che sono ben degli Angiolieri se ardo
di vendicare la casata come
voi non sapeste fare mai. Guardate.

ho il braccio traforato; mi doveva
passar la gola questo colpo. Zeppa
vi vuol frodare anche di carne viva,
perchè questa mia carne è vostra. A morte
noi due lottiamo. Ebben volete accogliermi
presso di voi ne l'attesa di Mino?
E quando giungerà voi gli farete
richiesta de' fiorini ed io del resto?

ANGIOLIERO.

No.

CECCO.

Non volete?

ANGIOLIERO.

Attender solo voglio.

CECCO.

Perchè?

ANGIOLIERO.

Se vuoi tu vigila qui presso.

CECCO.

Se voglio...

ANGIOLIERO.

E pronto ad una voce mia.

CECCO.

(dopo aver ascoltato).

Udite? Bussa.

MEOCCIO.

È giunto.

ANGIOLIERO.

Ora nasconditi
che nessuno saper ti deve in casa...

(Cecco entra nella sua stanza).

ANGIOLIERO.

(a Meoccio).

E tu scendi ad aprire e quindi scortalo
nelle mie stanze.

(Meoccio esce a destra. L'Angioliero si dirige verso la seconda porta di sinistra e sulla soglia si incontra con monna Lisa che entra: le dà ilpasso premuroso indi inchinandola, con una strana cortesia volutamente accentuata:)

Voi madonna Lisa?
Entrate... entrate... chè giungete a tempo.
Vi voglio dare una novella: sale
messer Min Zeppa... se volete dategli
un saluto... ma viene qui per me...

(E ridendo forte e sardonico, esce. Monna Lisa lo segue collo sguardo stupita. Da destra appa-

re Mino seguito da Meoccio: monna Lisa si volge e vedendolo:)

LISA.

Ah... voi?

MINO.

Dov'è messere?

LISA.

Egli è di là.

MINO.

(senza muoversi).

Annunziami.

MEOCCIO.

Vi aspetta.

MINO.

E tu precedimi.

(Meoccio si avvia lento ed esce a sinistra: dopo la sua uscita il dialogo riprende concitato, nervoso:)

LISA.

Perchè veniste?

MINO.

Mi fece chiamare egli stesso. Che vuole?

LISA.

Non saprei;
ma state in guardia.

MINO.

Perchè?

LISA.

L'Angioliero
mi parve strano, sospettoso e ostile.

MINO.

V'è Cecco in casa?

LISA.

No.

MINO.

Ne siete certa?

LISA.

Certissima.

MINO.

Non temo allora... e poi
ho sempre meco l'arme corta.

LISA.

Avete

novelle di Fioretta?

MINO.

Sì, chè abbiamo
discoverta la casa ov'è nascosta.

LISA.

Ah finalmente... E noi l'avremo? Quando?

MINO.

Non ne so nulla...

LISA.

Allora?

MINO.

Cecco è forte
ed animoso e scaltro...

LISA.

Dunque...

MINO.

E niuna
certezza abbiamo sin che Cecco vigila...

LISA.

Così...?

MINO.

Così noi siamo in poter suo.

LISA.

Ma che vuole?

MINO.

(cupamente).

Lo disse: catenarci:
ma una catena sia pur salda, quando
non si può sciorre, la si può spezzare.
E già ne diedi a Cecco avvertimento.

LISA.

Avvertimento? Quale?

MINO.

(evitando di rispondere, s'avvia)

Sono atteso
e vado: poi ripasserò.

LISA.

Vi aspetto.

(Mino esce per la seconda porta di sinistra. Lisa rimane un poco sopra pensiero poi si avvia verso destra, quando dalla porta di sinistra riappare Cecco che chiude e poi si avanza: Lisa ne è atterrita).

LISA.

Tu... Cecco?

CECCO.

Io...

LISA.

Tu... qui...?

CECCO.

Come vedete.

LISA.

No, Cecco...

CECCO.

Tanto vi stupisce?

(Lisa, dopo la sorpresa, ha un moto di fuga verso sinistra, come per correre ad avvertire Mino; Cecco le taglia la via).

CECCO.

Dove fuggite?

LISA.

Non fuggivo...

CECCO.

Rimanete
un poco...

LISA.

E tu dov'eri?

CECCO.

In casa mia.
Vi par cosa stranissima che un figlio
si trovi in casa di suo padre?

LISA.

E come
entrasti?

CECCO.

Ah questa volta per la porta.

LISA.

Io non ti vidi e non lo seppi.

CECCO.

E pure
io sono entrato e sono qua.

LISA.

Per che
venisti?

CECCO.

Io lo potrei tacere ed anche
dissimulare; generosamente
invece lo vo' dire: son venuto
per abboccarmi con mio padre.

LISA.

Tu?

CECCO.

Forse che non vi garba?

LISA.

Proprio adesso?

CECCO.

L'ora non è propizia?

LISA.

Sì... sarebbe
propizia l'ora... s'egli fosse in casa.

CECCO.

Ah messer Angioliero è fuori?

LISA.

Sì.

CECCO.

Oh guarda... e se per avventura fosse
rincasato?

LISA.

L'avrei saputo e visto.

CECCO.

Di me non lo sapeste. Vo' vedere.

(Cecco si avvia: Lisa pronta lo trattiene colla voce).

LISA.

No, Cecco... attendi un poco... e dimmi...

CECCO.

Che?

LISA.

Di Fioretta.

CECCO.

Sta bene...

LISA.

E fino a quando
la vorrai trattenere?

CECCO.

Dunque molto
v'angoscia?

LISA.

E tu lo chiedi?

CECCO.

E perchè allora
tanto tardaste a dimandarne? Forse
più v'angoscia ch'io vegga l'Angioliero?
V'è mistero di là che tormentoso
vi sia ch'io lo chiarisca? E qual sarà?
Un tesoro nascoso? O la gran pietra
filosofale? O non piuttosto un uomo
col brutto grugno lercio di Min Zeppa?

LISA.

Ah sapevi...

CECCO.

Sviarmi credevate?

LISA.

Tu vuoi farmi morire di dolore.

CECCO.

Se si potesse morir di dolore

molti son vivi che sarebber morti,
io son l'un desso...

(Cecco si avvia di nuovo: Lisa con terrore:)

LISA.

Non andare, Cecco.

CECCO.

A due passi da lui colla certezza
di smascherarvi innanzi al padre, voi
volete ch'io rimanga?

LISA.

E che farai?

CECCO.

Gli rendo un dono: ho il braccio pugnalato..
guardate... e questo era l'avvertimento
di Zeppa... ma a buon rendere mi serve
quest'altro, s'io l'adorno di un gingillo.

(Col braccio sano si arma di un pugnale e ferocemente lo brandisce: Lisa disperata:)

LISA.

No... no...

CECCO.

Battuta è l'ora di giustizia...

LISA.

È un agguato...

CECCO.

È un giudicio.

LISA.

O Cecco, ascolta...
non per lui... non per lui... ma per Fioretta.

CECCO.

Per Fioretta?

LISA.

(dolcissimamente)
M'è figlia!

CECCO.

(come in eco)
Figlia! E tanto
l'amate! Ma per Cristo, disvelatemi
il mio mistero: non son io pur vostro?

LISA.

L'ho concepita ne l'amore.

CECCO.

E me?
Tacete?

LISA.

Non mi forzare...

CECCO.

Ne l'odio?

LISA.

Cecco...

CECCO.

(affemativo).

Ne l'odio. Ecco la verità,
la mia amara beffarda verità:
odio di madre! O natura, di quante
maschere t'hanno gli uomini coverta!

LISA.

Non bestemmiare.

CECCO.

Io parlo. È sol parola
la mia bestemmia, ma la vostra è vita.

LISA.

Ah basta... tu dilaniarmi vuoi,
fendermi il cuore per frugarvi dentro?

CECCO.

Ho tante volte aperto il mio per trarne

il veleno che lo marciva e riderne...

LISA.

Tu vuoi il mio martirio, vuoi stillarmi
a goccia a goccia il mio dolore... ?

CECCO.

Voglio
vedere addentro al mio destino.

LISA.

E sia:
sia come un atto di redenzione.
Ti dirò tutto, tutto, anche l'osceno
dirò per la salvezza di Fioretta,
imagin rediviva della prima
mia giovinezza. Come lei mi aprivo
sorridente alla vita, ignara e lieta,
quando gittata fui a l'Angioliero...
Al vecchio... ! Ah come vivo m'è 'l ricordo!
Ah quelle mani sue rapaci sopra
la mia purezza... ! Ah quelle notti... ! Ed io
così fui madre... ancora giovinetta,
ma non ne l'odio... forse ne l'orrore...
nel disgusto... in un sogno tenebroso...
senza l'amore... ecco.

CECCO.

Così fu: senza
l'amore anch'io, sin da l'infanzia.

LISA.

Cecco...!

(pausa).

Ed ora dimmi di Fioretta... Male
non le facesti?

CECCO.

Tanto mi credete
guasto? Male a Fioretta? A quella bimba
dagli occhi chiari di purezza, a quella
bimba che stranamente, appena vidi,
senza saperlo, mi sentii sorella?
O madre, tanto mi credete guasto?

LISA.

Allora rendici Fioretta...

CECCO.

A chi?

LISA.

A me.

CECCO.

E a Mino...

LISA.

Ch'è suo padre.

CECCO.

Ah no!
Pietà per voi, ma non per l'altro.

LISA.

Allora..

CECCO.

Sparisca.

LISA.

Come?

CECCO.

Via... lontano... fuori
di Siena.

LISA.

E s'egli...

CECCO.

S'egli rifiutasse?
Saprei piegarlo.

LISA.

Tu ti vuoi lordare
del sangue suo?

CECCO.

Bel sangue...

LISA.

E tu potresti
privar del padre quella...

CECCO.

Ah basta! Voi
volete trappolarmi con vischioso
mellifluo tenerume? E per lo Zeppa?
Ah no! Ritorno Cecco. Rido. Ho il braccio
traforato per ordine di Zeppa.
Non fu di sangue schizzinoso, Zeppa,
di sangue mio... io lo sarei del suo?
Ah non mi fate ricordare! Tutto
dal chiuso cuore eromperebbe, tutto
l'orrendo male che mi deste in cibo.
Ah voi tremate... vi sentite naufraga...
si chiude il cerchio della vostra vita
e al collo stringe... voi sentite l'attimo
che sta sospeso minacciante...? Qui
da voi cresciuto, un figlio atroce... là
due maschi, i vostri, a fronte... siete preda
del laccio che tramaste... udite, batte
nell'aria un'ala nera... ora si compie
il Destino da voi male tessuto...

(A questo punto culminante e decisivo della scena giunta alla

massima concitazione, un urlo terribile viene di dentro: Lisa, dopo un attimo di silenzo tragico, getta un grido e si avventa a sinistra Cecco l'afferra e la tiene).

LISA.

Ah la sua voce...

CECCO.

Ferma...

LISA.

Lascia... lasciami.

(Cecco, pur trattenendo Lisa che si divincola, tende tutto se stesso verso sinistra: allora Meoccio irrompe).

MEOCCIO.

Accorrete...

CECCO.

Che fu?

MEOCCIO.

Ser Angioliero
ha freddato lo Zeppa.

LISA.

Ah...

(Lisa dà un grido e s'accascia: Cecco levando una mano esclama:)

CECCO.

Giusto è Dio...

MEOCCIO.

Ma fu ferito nella gola.

CECCO.

Hai detto?

(Cecco stava per accorrere quando sulla soglia appare ser Angioliero, premendosi con una mano la gola; cade nelle braccia di Cecco che l'ha soccorso, e tende l'altra mano, come per chiedere ascolto:)

ANGIOLIERO.

O Cecco... figlio... a me spettava... ho fatto;
ma muoio... tu sarai padrone... tutta
la mia ricchezza a te... sappi tenerla...

(Ser Angioliero cade sbarrando del suo corpo la soglia).

CECCO.

Babbo...

MEOCCIO.

Messere...

LISA.

(Meoccio si è chinato presso il padrone. Lisa ha delle paurose esitazioni come volesse sormontare un ostacolo terribile, accennando un passo e subito fermandosi. Cecco la osserva freddamente, poi le mormora:)

Morto?

CECCO.

E voi vorreste
passare sopra lui per giungere l'altro?
O madre, meglio entrare là.

(Va ad aprire la prima porta di sinistra e additandola:)

Vi aspettano.

LISA.

Chi?

CECCO.

Lei... Fioretta... che sentii sorella...!

(Monna Lisa si dirige alla porta che Cecco le ha aperto, poi, passando innanzi al figlio, s'arresta giungendo le mani con un atto di grazie: poi entra. Cecco chiude e si avvia verso Meoccio, che si è inginocchiato presso l'Angioliero, mentre il velario si chiude).

LIRE 8